

IL
GALLO

MAGGIO 2012

Anno XXXVI (LXVI) N. 723

N. 5

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Paolo Papone e Ugo Basso</i>	pag. 2
RFFORZARE IL PAPATO? <i>Giorgio Chiaffarino</i>	pag. 3
LA CENA (Mc 14, 22-25) <i>Carlo e Luciana Carozzo</i>	pag. 4
NOVITÀ NEL CATECHISMO PER I RAGAZZI <i>Susanna Cavalleri</i>	pag. 4
QUALE CHIESA? <i>Mariella Canaletti</i>	pag. 6
LE DIMENSIONI DEL SACRO – 4 <i>Carlo Galanti</i>	pag. 7
NELLA PERIFERIA – 4 <i>Egidio Villani</i>	pag. 9
POESIE <i>David Maria Turollo</i>	pag. 10
UN PRESIDENTE PER LA COSTITUZIONE – 2 <i>Alessandra Chiappano</i>	pag. 12
DAL LAOS UNA BUONA NOTIZIA <i>Claudia Petrucci</i>	pag. 13
CERVELLO E DINTORNI <i>Dario Beruto</i>	pag. 15
IL TEMPIETTO UNA REALTÀ DI GENOVA SAMPIERDARENA <i>Salvatore Vento</i>	pag. 17
A SUA IMMAGINE <i>Lidia Meardi</i>	pag. 17
EVONIMUS: UN AUGURIO SPECIALE <i>Maurizio Rivabella</i>	pag. 18
POST...	pag. 19
PORTOLANO	pag. 19
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 20

La festa dei lavoratori cade quest'anno in un momento che vede il lavoro alla ribalta nel dibattito politico e nella cronaca: crisi aziendali, morti bianche, suicidi, disoccupazione. Occasione da non perdere quindi per un ripensamento e una rinnovata presa di coscienza sul problema prioritario di questa nostra squilibrata società.

Ma quale lavoro quando il lavoro manca a una crescente fascia di cittadini, soprattutto giovani? Il governo, dopo le cosiddette manovre *salvitalia* e *crescitalia* ha messo in campo una riforma del mercato del lavoro, ma la realtà sotto i nostri occhi continua a mostrarci una forte recessione in cui crescono le disuguaglianze sociali e si alimentano sentimenti di impotenza, malessere, umiliazione, che inquinano la vita personale e comune soprattutto in chi si sente ai margini.

L'attuale modello di sviluppo è incapace di offrire a tutti posti di lavoro a condizioni dignitose. I valori espressi dal lavoro per lo sviluppo della dignità della persona sono fondamentalmente la soddisfazione dei bisogni primari, personali e familiari per garantire una esistenza libera, la socializzazione delle capacità individuali per la costruzione di una *civitas* solidale e il segno di un principio universale di giustizia. Non pare che la maggioranza eletta nel parlamento faccia propri questi principi, mentre il governo, impegnato nel salvataggio dell'economia, fatica a rispondere ai problemi della persona. Tutte le volte che tali valori sono traditi, il lavoro si trasforma in fonte di oppressione, emarginazione, disuguaglianze, inimicizie e negazione della dignità umana. È il tradimento dell'uomo e, per i credenti, del Cristo. Il lavoro mercificato aliena l'uomo e distrugge la società: per troppi è un'esperienza quotidiana.

Le regole, a cominciare dagli artt. 1, 4, e 36 della costituzione, sono importanti, purché non restino gusci vuoti. A tal fine occorre un'azione dello Stato e degli enti locali, politiche per l'occupazione, una cultura che modifichi le strutture economiche.

Alcune misure di contrasto potrebbero essere:

- potenziamento delle funzioni dei Centri per l'impiego;
- iniziative di riqualificazione/ricollocazione per disoccupati e occupati a rischio;
- sostegno al reddito con l'istituzione di un minimo garantito a favore di disoccupati, inoccupati o precariamente occupati;
- incentivi per l'assunzione;
- creazione di posti di lavoro con interventi sulle infrastrutture, di restauro del patrimonio edilizio pubblico e privato, e incentivazioni alla gestione dei cambiamenti climatici;
- facilitazioni, contributi e sgravi fiscali, per le aziende che favoriscano la ricerca e l'innovazione;
- riduzione degli oneri amministrativi per cittadini e imprese e semplificazioni burocratiche.

Non basta invocare la *flex-security* – ammortizzatori e flessibilità in entrata e uscita – occorre creare posti di lavoro dignitosi e socialmente utili, mentre il licenziamento illegittimo, per motivi economici, richiede la possibilità del reintegro e non solo un indennizzo. È una questione di giustizia, nel nome dei meno protetti, disoccupati, pensionati, studenti, immigrati, disabili, che oggi pagano il costo più alto della crisi del lavoro.

L'uomo creato a immagine di Dio, con il suo lavoro è chiamato a collaborare all'evoluzione della creazione e a rendere grazie per il *pane*, dono e frutto del lavoro e simbolo di condivisione fraterna. Non è il lavoro che dà dignità all'uomo, ma è l'uomo che dà dignità al lavoro.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

Ascensione del Signore B
NON TRUCCHI MA SEGNI
 Marco 16, 15-20

Il vangelo di Marco si concludeva con le donne che «fuggirono dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura» (16, 8). Certo non doveva apparire una conclusione degna, se i cristiani del II secolo sentirono il bisogno di aggiungere un'appendice più positiva, riassumendo le finali degli altri vangeli; tra queste diverse appendici, la Chiesa ha integrato nel testo canonico proprio i versetti che oggi leggiamo per l'Ascensione del Signore. È un testo importante soprattutto perché vi si riflette la coscienza che la Chiesa ha della sua identità e della sua missione.

Nella prima parte (9-14) vengono sintetizzate le apparizioni di Gesù risorto, sottolineando che, davanti a ogni testimone della resurrezione, i discepoli non hanno voluto credere, tanto che alla fine Gesù stesso, apparendo loro, li rimprovera per la loro mancanza di fede e durezza di cuore. Poiché il cuore semitico non è la sede dei sentimenti, ma dei ragionamenti, quel che Gesù rimprovera è la rigidità dello schema mentale che rimane impermeabile a ogni novità, e neppure contempla la possibilità di un intervento divino che porti qualcosa di nuovo nel mondo.

La Chiesa riconosce di vivere di questa novità, di vivere in quanto crede ai testimoni della resurrezione, e che la sua fondamentale ragion d'essere è annunciare a sua volta il Cristo risorto. La Chiesa sente di dover andare in tutto il mondo ad annunciare questa buona notizia, e che questo dovere è una vocazione, una precisa chiamata da parte di Cristo. Cristo, infatti, con la sua Ascensione, rimane presente nella sua comunità in modo reale ma spirituale, e delega ai discepoli il comunicarlo, il renderlo presente tra gli uomini con gesti e con parole. Questa testimonianza dei discepoli è una responsabilità grande, perché da essa dipende la percezione che le persone possono avere della presenza di Dio nel mondo, e di conseguenza la loro libera risposta di fede, che può cambiare la vita intera.

Poiché la missione dei discepoli è una continuazione di quella del Maestro, anche la testimonianza dei discepoli viene accompagnata e avvalorata da segni straordinari; questi, proprio come i miracoli di Gesù, non sono trucchi per evitare il peso delle leggi della natura e della storia, ma *segni*, ovvero qualcosa che fa pensare, che permette di percepire la presenza attiva di Dio dentro la natura e dentro la storia. Scacciare i demoni significa poter lottare con fiducia contro il male, perché Dio ha vinto la battaglia fondamentale contro il maligno. Parlare lingue nuove significa poter stabilire un livello nuovo di comunicazione, un livello profondo di apertura serena, perché fondata su un amore autentico e non interessato. Prendere in mano i serpenti e bere veleno significa poter entrare nelle situazioni anche più ambigue senza esserne travolti. Guarire i malati significa essere strumento nelle mani di Dio, grazie al quale Dio stesso comunica la vita e la salute, perché è questo che vuole per tutti i suoi figli. Se questa è la coscienza che la prima comunità cristiana ha avuto della sua identità e della sua vocazione, è doveroso un profondo esame di coscienza per noi, che siamo ancora la comunità cristiana, dopo duemila anni, con la medesima identità e vocazione. *Paolo Papone*

Pentecoste B
PER UNA VITA DIVERSA
 Galati, 15, 16-25

Leggo nella prima lettura dagli *Atti degli Apostoli* il racconto in linguaggio espressionistico della discesa dello Spirito e della facoltà data agli apostoli di essere compresi nelle diverse lingue: un prodigio di cui difficilmente io vedrò l'uguale. Il senso complessivo del brano di Paolo invece mi riguarda personalmente, messaggio insieme rassicurante – lo Spirito ci accompagna – e responsabilizzante – occorre lasciarsi guidare. È infatti esperienza comune che le tensioni nel cuore dell'uomo portano ad agire diversamente da come si vorrebbe e purtroppo continuerà ad accadere: la pratica quotidiana dello Spirito è però educazione alla libertà, conquista della possibilità di agire in coerenza con le scelte di fondo.

La contrapposizione paolina carne-spirito è estranea al nostro pensiero, ma rende con efficacia la lacerazione della coscienza di fronte alle proposte della vita: giustizia o ricchezza? Affermazione di sé o comprensione per gli altri? Abbandono alle pulsioni o fedeltà responsabile? Di fronte a ciascuna dovrò interrogare ogni giorno la coscienza per chiedermi da che parte voglio stare, che tipo di uomo cerco di essere. E la scelta si farà più chiara, anche se permarrà le difficoltà della fedeltà soprattutto quando comporta rinunce immediate.

Chi non ha fatto scelte rinunciarie o patologicamente autolesionistiche, non accetta l'imposizione di Paolo al rifiuto di passioni e desideri che ci sembrano il sale della vita: nel contesto non si tratta del rifiuto di quello che piace, degli affetti, dei progressi per cui ci impegniamo, ma dell'invito a sottoporre ogni scelta alla ragione e, appunto, all'opzione di fondo. Questa è esperienza anche per chi crede nella vita dando allo Spirito altri nomi.

Non so se il monito che la pratica delle «opere della carne» esclude dal Regno sia rivelazione o strumento di educazione, ma certo leggere che il frutto dello Spirito è amore e che le opere dello Spirito sono «gioia, pace, generosità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» apre lo sguardo su territori in cui credo tutti vorrebbero vivere. In questa nuova realtà si può vivere la libertà, la possibilità di essere se stessi fino in fondo liberi dalla legge: riesco appena a intuire questo tema costante nelle lettere di Paolo e purtroppo mi sento lontano dalla realizzazione in me delle opere dello Spirito che ho citato sopra.

Sento però mia la responsabilità dell'avvicinamento mentre nel cammino si cresce in umanità. Anche nei piccoli passi la vita cambia: mi accorgo che libertà è parola da usare con misura e, mentre riconosco di non riuscire a fare a meno della legge, avverto di poterla rispettare in modo più autonomo, cercandone il fine per me. Non posso essere autoreferenziale, non posso pormi legge a me stesso, non ho la libertà per poterlo fare. Ma questa presa di coscienza è arricchimento di umanità, è prendere posizione nella vita con una consapevolezza nuova, e la vita diventa più piena, se non più facile. Allora Spirito non è nozione per teologi, ma garanzia della qualità della vita.

Ugo Basso

RAFFORZARE IL PAPATO?

Grande tempesta sulla chiesa cattolica in particolare sulle sue strutture centrali: la curia romana. Dopo i buchi economici e le disinvolture amministrative (406 milioni di dollari pagati a titolo di *contributo volontario* dello IOR *pro bono pacis* sul caso Banco Ambrosiano!), dopo i casi di pedofilia, ora le lettere, le fughe di notizie di dubbia natura e le rilevazioni sospette mettono in evidenza, oltre alla corruzione, un forte scontro di poteri, quasi una guerra tra potentati, tra accesi personalismi, forti rivalità e molteplici retroscena. Questo stato di cose può addirittura creare problemi di fede, ma disturba anche coloro che credenti non sono e contano sulla chiesa cattolica per una *religione civile*, esiziale da un punto di vista di fede, ma utile per il bene pensare e come calmiera nelle tensioni sociali. Tanti, all'interno, ma anche all'esterno della istituzione, hanno scritto saggi e inchieste o stanno per farlo.

Le difficoltà imputabili a un papato debole

A parte i libri, un nostro mini dossier di articoli e note sull'argomento ha raggiunto un buon volume e un certo peso. Tutte letture interessanti che di solito aiutano a capire di più di queste complesse e poco edificanti vicende. Un caso a parte sono gli interventi dei cosiddetti laicisti o di coloro che, magari utilizzando autorevoli consulenti, sono comunque di *formazione culturale laica* e quindi riescono forse con più difficoltà a maneggiare tutte queste questioni.

È il caso del lungo articolo *Il papato è debole. Più potere al Papa* di Ernesto Galli della Loggia su *La lettura* del 26 febbraio scorso.

L'autore riconosce che la chiesa cattolica è guidata da un potere sovrano assoluto, espresso da una assemblea di uomini *creati* a quel ruolo da una sola persona: il papa. Di qui molte delle anomalie che si lamentano e «un fatale, complessivo, peggioramento qualitativo del personale dirigente... e una palese patologia dell'attuale organizzazione». Non è possibile non convenire su questa analisi. Galli della Loggia però pare non approvare le terapie dei cattolici (ma anche di certi laici) che secondo lui sarebbero: una *democratizzazione* (della chiesa), una *maggiore collegialità nelle decisioni* e un *ritorno allo spirito del Concilio* che Della Loggia, comunque, definisce «mai meglio precisato».

Quali le sue obiezioni? *Democratizzare* la chiesa porterebbe a *pubblicizzare il dibattito interno* e danneggerebbe il suo *carisma* (?).

E la terapia proposta da Galli Della Loggia? Il *rafforzamento* del ruolo del pontefice, *democratizzando* la sua elezione, ora riservata ai cardinali, aggiungendo vescovi e rappresentanti degli ordini religiosi, elevando così il numero degli elettori a «una cifra complessiva – dice Della Loggia – di circa 6.000 persone» e scusate se è poco. Se il sistema non dovesse far emergere una maggioranza assoluta – conclude – *si faccia un ballottaggio* tra i due candidati più votati.

La contraddizione c'è e si vede: l'enorme collegio elettorale, ricco di esperienze e voci diverse, perderebbe qualunque ruolo dopo la elezione: il pontefice sarebbe così espresso da

un corpo elettorale molto più rappresentativo, ma ancora governerebbe come monarca assoluto, in una solitudine che gli impedirebbe di comprendere le diverse culture ed esigenze presenti nella sua chiesa.

Un collegio elettorale allargato

Si parva licet, come dicevano gli antichi, l'occasione è imperdibile per fare qualche ulteriore riflessione.

Una prima affermazione genericamente condivisa e costantemente ripetuta in tutte le salse ci dice che la chiesa non è, e forse non può essere, una democrazia. Ma se è qualcosa di meno, sicuramente è soprattutto qualcosa di più. Si dice sovente, e varrebbe la pena di approfondire, che è una *comunione*. Dai Vangeli possiamo capire che Gesù ha una sua particolare attenzione agli apostoli, ma anche ai discepoli, li invita a stare uniti e poi è dell'uomo il cercare la vicinanza con chi condivide le proprie idee, figuriamoci con chi partecipa alla stessa fede. Oltre è difficile andare: la struttura che conosciamo è un portato della storia passata. Una struttura è necessaria, la più leggera possibile, ma è necessaria.

Certamente la chiesa non è, e evangelicamente non può essere, una monarchia assoluta. Dice il Signore: «Tra voi non sia così» (Mt 20, 25 sgg). Il primato, quando c'è, è di servizio, ma lo intenderemmo volentieri in senso sostanziale e non soltanto dichiarato. Certamente la chiesa non ha come suo elemento costitutivo il centralismo che anzi ne è una evidente patologia. La sua struttura, a leggere il Vangelo, è basata sui vescovi. Da anni, con evidente distorsione, il potere in realtà è passato dai vescovi e dal papa alla curia – qualcuno l'ha definita una struttura senza carisma e senza controllo. Molti papi, lo sappiamo bene, si sono prefissi di por mano a una sua riforma, l'ultimo compreso, evidentemente senza risultati.

Il Concilio Vaticano II aveva immaginato una correzione di rotta – i problemi erano evidenti anche allora. La Costituzione *Lumen Gentium* (nr. 20 e sgg.) tratta dei vescovi, del collegio dei vescovi e, al suo interno, del papa e delle relazioni fra loro. Una collegialità *depositaria dell'unità della chiesa e della cura di annunciare il Vangelo in ogni parte della terra*. Il Concilio, la più alta istanza della chiesa, è certamente assistito dallo Spirito, che soffia sui vescovi e il loro capo, ma, sicuramente, anche sui credenti: «Ecco io sono con voi...» (Mt 28, 20). È noto quello che è successo dopo: duecento, forse trecento padri si sono opposti alla *collegialità* sulla scia del Vaticano I e della infallibilità papale – se il papa è infallibile non ha bisogno di nessun vescovo.

Ripensare al Concilio

Henri Fesquet racconta bene quelle vicende nel suo *Diario del Concilio*. Allora venne emessa una *Nota previa*, di fonte papale, che faceva uscire dalla finestra quella collegialità che era entrata pienamente dalla porta e che una larga maggioranza dei padri non voleva assolutamente cancellare. Fesquet scrive che gli è difficile capire quel testo, figuriamoci per noi laici comuni. In perfetto *curialesco* si cerca di dire che *collegio* non è solo un gruppo di persone uguali pur sotto la guida del papa, ma è anche un *corpo* e un *ordine*. Di più, si

cancella un possibile parallelismo tra Pietro e gli apostoli da un lato e il papa e i vescovi dall'altro (il papa è pienamente il successore di Pietro, i vescovi lo sono degli apostoli, ma un po' meno) e, finale, la *comunione* non è piú solo comunione, ma diventa *comunione gerarchica*. Ma quell'anno (il 1964) nonostante tutto è davvero un anno di speranze che suggerisce a Fesquet per il suo pezzo del 18 novembre il titolo *Nella chiesa cattolica comincia l'era della collegialità* proprio quando invece su quella calava un blocco impenetrabile.

Eppure il centralismo e l'isolamento – forse anche alcuni cattivi consiglieri? – sono le piú evidenti cause all'origine degli eventi lamentati in questi giorni. Il papato è debole, sembra dimostrare incertezze e contraddittorietà a cui certamente porterebbe rimedio l'apporto dei vescovi che hanno di sicuro il polso della chiesa che non è solo occidentale, anzi lo è sempre meno. Il loro sostanziale silenzio – salvo casi isolati parlano solo gli emeriti – avrà pure una origine e questa sicuramente non positiva.

Come si è già detto tante volte, e lo si ripeterà ancora quest'anno che è anniversario, non è il Concilio il responsabile del disagio e delle tempeste attuali. Semmai l'allontanarsi dalle sue prospettive, continuando ad approvarlo a parole, negandolo nei fatti. Una grande occasione dello Spirito per parlare alla chiesa che resta inevitabilmente inascoltata. Dunque non *piú potere al papa*, ma un diverso potere al papa e ai suoi vescovi per riprendere il cammino sulla traccia che il Signore ci ha lasciato con il suo Vangelo.

Tornando alle considerazioni che hanno dato origine a questa nota, bisogna riconoscere che lo stesso loro autore in chiusura mostra di ammettere di aver sparato grosso e scrive: «Questo scritto apparirà a molti alquanto velleitario, se non campato in aria. Forse lo è». Ma qualche riga piú in là la conclusione salva molto e non può non essere condivisa: «E ogni regola prima o poi fa il suo tempo». Dunque meno remore al cambiamento: discutendo evangelicamente in quali direzioni.

Chi deve, non si attardi a convincersene, per il bene della chiesa.

Giorgio Chiaffarino

■ ■ ■ la nostra riflessione sulla parola di Dio

LA CENA

Marco 14, 22-25

In Marco il racconto dell'istituzione dell'eucarestia avviene in un contesto di rifiuto: i sommi sacerdoti e gli scribi «avevano deciso di toglierlo di mezzo» (14, 1-2) e Giuda cercava il momento per tradirlo. Gesù è quindi solo, rifiutato, un Messia che va a morire: morte reale perché Gesù è *vero uomo*, quindi con l'angoscia, la solitudine, il soffrire che accompagna il morire. Gesù come capo del gruppo dei dodici apostoli presiede la mensa pasquale, memoria del passaggio dalla schiavitù dell'Egitto alla libertà, e recita la benedizione sulla larga focaccia, pane azzimo, prima di spezzarla e distribuirla ai commensali dicendo «prendete» questo è il mio «corpo». Per dei palestinesi abituati a un linguaggio concreto la parola *corpo* non indica solo il fisico (perché poi noi abbiamo anche l'ani-

ma), ma tutta la persona: è lui in persona che si dona radicalmente e totalmente anticipando con quel gesto la morte che sta per affrontare, la vita fino alla morte come dono totale di sé. Gesù lancia l'ultima proposta di amicizia, dà ai discepoli se stesso, anche se non lo capiscono, a loro come a noi dà il tempo per capire. Pane *spezzato* e vino *distribuito* sono due simboli parlanti, almeno in quella società agricolo-pastorale, del resto la stessa nostra fino all'ultimo dopoguerra. La coppa colma di vino che quella sera viene fatta girare tra i commensali, da memoria della liberazione dalla schiavitù, esprime una nuova comunione tra Gesù e i commensali, rappresentativi di tutto il popolo di Israele, tra loro e Dio: nasce la nuova e definitiva alleanza (universale?), l'incontro reale tra uomo e Dio non piú mediato dalla Legge, bensí da una persona, Gesù, in lui, attraverso di lui Dio si dona al suo popolo. Niente e nessuno è piú di ostacolo all'altro nella ricerca di Dio che ormai dovrebbe respirare come libertà nel cuore di ognuno.

Ancora molto c'è da vivere per capire e testimoniare cosa voglia dire la nuova alleanza sancita nello spezzare del pane perché la verità si rivela nella vita, srotolandosi nel processo della storia, fino alla fine dei secoli.

Marco fa risaltare il confronto stridente, oppositivo fra Gesù che si dona e muore per noi mentre da noi viene rifiutato. Rifiutato, non solo dalla classe religiosa del tempo e quindi da Israele, ma anche dai *suoi*: il tradimento di Giuda e il rinnegamento di Pietro lo attendono.

La cena è dunque rivelazione del senso della vita di Gesù, un senso che ha ispirato le sue parole e guidato i suoi gesti: una vita di comunione con il Padre e di fraternità con gli uomini, appunto una vita in dono. Noi lo ricordiamo con il sacramento dell'Eucarestia, un rito comunitario che celebra il dono di Gesù di cui si fa memoria, che la comunità rende attivo e attuale facendo carità e amore.

Sappiamo purtroppo quanto ciò sia difficile da realizzare perché manca la fraternità che fa dei presenti una comunità davvero vissuta, diventando così vuoto di senso perché privo di contenuto comunitario reale.

Secondo Matteo 25, 35, infatti, saremo giudicati sull'amore reale del prossimo e non se saremo andati puntualmente alla messa ogni domenica. Nel concreto della vita umana, amare fattivamente il prossimo coincide con l'amore per Dio.

Certo, amare il prossimo è faticoso, così come spesso è faticoso volersi bene tra fratelli di sangue. Diventare fraterni resta un orizzonte, qualcosa in noi resiste all'amore. Anche quello per se stessi, non certo il narcisismo che è amore per una immagine di sé, ma amore per chi siamo veramente. Eppure, per amare il prossimo, occorre amare se stessi perché si può dare solo quello che si è.

Carlo e Luciana Carozzo

NOVITÀ NEL CATECHISMO PER I RAGAZZI

Per introdurre una riflessione sulle difficoltà attuali della catechesi per i ragazzi, bisogna partire da un dato apparentemente positivo: il numero di bambini che a sette anni (l'età della II elementare) vengono iscritti dai genitori al catechismo è a Genova tuttora altissimo.

Fra i bambini e i nonni il vuoto

Prima di rallegrarci, però, soffermiamoci su un'immagine, quella di una qualunque Messa domenicale in una qualunque chiesa della nostra città: i pochi partecipanti hanno quasi tutti i capelli bianchi... fra i bambini che affollano il catechismo e i nonni a Messa, il vuoto.

Ecco perché il tema dell'educazione alla fede sarà centrale nella vita della Chiesa nei prossimi anni: «Esperienza fondamentale dell'educazione alla vita di fede è l'iniziazione cristiana che non è una delle tante attività della comunità cristiana, ma che qualifica l'esprimersi proprio della Chiesa...» (*Educare alla vita buona del Vangelo, orientamenti pastorali per il decennio 2010/2020*).

Ci si interroga su un paradosso: i genitori affidano in massa i loro figli a una comunità ecclesiale della quale non si sentono parte. E si concorda sull'urgenza di un rinnovamento profondo, che partendo dai piccoli conduca a recuperare alla Chiesa i giovani e le famiglie: famiglie assai differenti da quelle degli anni 60, in cui fu impostato un modello di catechesi che forma l'ossatura di quello attuale. Furono gli anni del tramonto del Catechismo di Pio X, su cui si erano formate due generazioni di cattolici: una serie di domande e risposte da mandare a memoria: concetti spesso difficili per i bambini, ma partendo dal presupposto che la memorizzazione diventasse *ipso facto* interiorizzazione si pensava che, imparandoli da piccoli, avrebbero potuto comprenderli una volta adulti.

Ancora adesso qualcuno usa la frase *andare a dottrina*, definizione popolare, ma comprensibile in un'epoca in cui si dava per scontato che i bambini crescessero in famiglie praticanti e avessero perciò bisogno solo di qualche approfondimento ulteriore per poter accedere ai Sacramenti e iniziare la loro vita di fede da cristiani adulti. Conosciamo bene le limitazioni e i conformismi di quella pratica religiosa: tuttavia è innegabile che i bambini respirassero religiosità in famiglia, a scuola, nella vita sociale.

Un rinnovamento soltanto di metodo

Gli anni 60 giunsero alla fine. Dopo il Concilio Vaticano II un vento nuovo soffiava ovunque nella Chiesa, e nel campo dell'educazione incontrava le spinte al rinnovamento scaturite dal rifiuto della scuola nozionistica e autoritaria. Nel 1970 usciva il fondamentale Documento di Base *Rinnovamento della Catechesi*, ancora oggi attualissimo e riproposto infatti dai Vescovi nel 2010: veniva definito «la prima strada attraverso cui i documenti conciliari sono arrivati alla base... ha favorito il nascere e l'impiantarsi di una nuova mentalità missionaria...» (*Annuncio e catechesi per la vita cristiana*, aprile 2010).

Il Documento di Base suscitò grandissimi entusiasmi e diede impulso a numerose sperimentazioni, influenzate però spesso dallo spirito del tempo: più che rinnovare i contenuti profondi della catechesi si introdussero correttivi metodologici, in un fiorire di iniziative pedagogiche a volte più volentose che sistematiche. Dando ancora per scontata l'adesione delle famiglie al magistero della Chiesa per il solo fatto di aver scelto il matrimonio religioso e il Battesimo dei figli, si riteneva che il problema fosse l'antiquata formula basata sulle nozioni e che sarebbe stato sufficiente proporre una ca-

techesi accattivante puntando non sull'apprendimento scolastico ma sul gioco, l'animazione, lo spirito di gruppo.

Il testo ufficiale sostituito dalle schede, dai cartelloni, dalle onnipresenti fotocopie, per i bambini; per gli adolescenti invece discussioni su temi di attualità, confronto sui problemi personali con il catechista *amicone* pronto a comportarsi come un loro coetaneo. Progetti a volte ingenui, non sempre chiaramente strutturati, che ormai non riescono più a incidere sulla passività con cui le famiglie inviano – senza accompagnarli spiritualmente, a volte nemmeno materialmente – i bambini, demandando completamente ad altri la loro educazione alla fede.

Nella grande maggioranza dei casi, a catechismo arrivano ragazzini digiuni di qualunque esperienza di vita cristiana, benché battezzati: le famiglie chiedono, spesso esigono, i Sacramenti per i figli, ma rifiutano di farsi coinvolgere nel percorso, sono indifferenti o insofferenti nei confronti di qualunque proposta. I catechisti e i parroci affrontano le sfide e le difficoltà di una società in vorticoso cambiamento con strumenti spesso poco adeguati, all'interno di una struttura ancora fondamentalmente modellata su quella scolastica.

Verso un ripensamento coraggioso

La gravità della crisi ormai è manifesta a tutti i livelli della realtà ecclesiale, così come è condivisa la convinzione che sia improcrastinabile una scelta di totale cambiamento. Lo spunto decisivo è stato offerto dagli orientamenti che il Consiglio Permanente della CEI ha elaborato negli anni fra il 1997 e il 2003, sotto il titolo *L'iniziazione cristiana: tre documenti dedicati al catecumenato* – cioè alla formazione di ragazzi e adulti che richiedono il Battesimo – ma anche al risveglio della fede nei battezzati.

Per questi è necessario un percorso nuovo, l'iniziazione cristiana deve tornare a essere quella della Chiesa delle origini: un cammino per diventare cristiani, non solo «...proposte di preparazione ai Sacramenti con carattere scolastico sia per quanto riguarda i tempi (un'ora alla settimana) sia per quanto riguarda la forma (testi, quaderni, iscrizioni) e senza coinvolgere le famiglie» (Andrea Fontana, *Nuove proposte per la catechesi dell'Iniziazione cristiana*). *Cammino catecumenale*: perché «tra chi è già stato battezzato alla nascita e chi non è ancora battezzato non c'è differenza di vita, se la famiglia non si è impegnata a educare cristianamente i figli» (*Dossier Catechista*, 1/2008). Questo sarà l'orientamento per il prossimo decennio: «In un ambiente spesso indifferente se non addirittura ostile al messaggio del Vangelo, la Chiesa riscopre il linguaggio originario dell'annuncio» (*Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 40).

A questo orientamento ha aderito la Diocesi di Genova, elaborando un progetto insieme alla Diocesi di Brescia (che da anni sperimenta il cammino catecumenale) e al Patriarcato di Venezia. Il percorso proposto ai vicariati e alle parrocchie prende il nome di *La Via* rifacendosi alle origini del cristianesimo in cui i credenti erano chiamati «i discepoli della Via». Prevede un itinerario in sei momenti, destinato sia ai bambini battezzati che a quelli che chiedono il Battesimo, con il coinvolgimento dei genitori e dell'intera comunità in un processo globale di formazione che va al di là della semplice preparazione ai Sacramenti.

È una sfida entusiasmante per tutti i soggetti chiamati a partecipare: i catechisti, i parroci, le famiglie, le comunità parrocchiali e vicariali. Non sarà un cammino facile, sono prevedibili resistenze (*si è sempre fatto così...*), rifiuti nei confronti del maggior impegno richiesto a tutti, saranno necessari adattamenti alle singole realtà e utilizzi flessibili. I frutti non si vedranno forse subito, ma una cosa è certa: il cambiamento non si può arrestare perché riguarda il cuore stesso della Chiesa, il suo futuro. «L'iniziazione cristiana diventerà espressione di una comunità che educa con tutta la sua vita» (*La formazione dei catechisti*, n. 6).

Susanna Cavalleri

QUALE CHIESA?

Dall'età di sei anni, fino all'università, sono stata iscritta all'Azione Cattolica; sono stata a Roma a inneggiare al Papa, più volte mi sono immersa nella meditazione degli esercizi spirituali, ho trovato insomma nella Chiesa nutrimento spirituale e senso della vita. Il tempo è passato, e con l'incontro di maestri che accendevano e alimentavano il mio desiderio di capire, ho iniziato una revisione critica che, aiutata anche dall'evoluzione dei tempi, mi porta oggi su posizioni molto problematiche e critiche.

Un magistero senza anima

Anche se amo la Chiesa come madre che mi ha nutrito, ho smesso di amare un magistero che mi appare sempre più senz'anima, dottrinale, legato a un linguaggio filosofico lontano, forse neppure ben attrezzato a comprendere il tempo presente e privo di quello spirito evangelico che scalda i cuori. Si può quindi comprendere perché mi abbiano molto colpito due scritti avuti fra le mani in questi ultimi tempi, *Salviamo la Chiesa* (Rizzoli, 2011, pp 281), di Hans Küng, e *Una teologia per la vita* (Editrice La Scuola, 2011, pagg. 239, euro 14,50), di Bruno Forte, in una intervista condotta dal giornalista Marco Roncalli. Sono testi non confrontabili fra loro per finalità e contenuto, ma che sento di avvicinare proprio per la *diversità* che caratterizza il tono, il modo di affrontare i problemi della Chiesa e del mondo di oggi, lo sguardo egualmente cristiano, ma nello stesso tempo da opposte angolature: due maestri che per strade divergenti possono offrire un orientamento, nelle scelte e nei giudizi, al dubbioso; e che per questo mi sembra doveroso non ignorare. Non è superfluo, per chiarezza, ribadire lo scopo di questo mio discorso, che vuole semplicemente mettere a confronto modi diversi di vedere la Chiesa, e non esprimere, né lo potrebbe per limiti personali e scarsa competenza, valutazione alcuna sul valore di due teologi di indiscusso, altissimo prestigio. Di Küng posso ridire quanto già scritto a proposito del suo *Ciò che credo* (vedi *Il gallo* febbraio 2011). È teologo, così si definisce lui stesso, austriaco di nascita, di cultura immensa, interessi vastissimi, che si rispecchiano in tanti scritti, alcuni dei quali, per citarne solo alcuni, capaci di comunicare a chi non sa e ne ha interesse gli aspetti fondanti

ed essenziali delle grandi religioni monoteistiche, il Cristianesimo, l'Ebraismo, l'Islam; è comunque nota la sua storia e i difficili rapporti con la chiesa di Roma, benché collega e amico di Joseph Ratzinger.

Separano Bruno Forte da Küng anzitutto più di vent'anni di età; e anche umani tratti di nascita, per essere Forte figlio di una Napoli felicemente amante della vita. Una strada senza intoppi lo conduce con facilità agli studi; saranno filosofia e teologia a fondamento della sua immensa produzione; intellettuale e unico teologo tradotto in Germania, ha ricoperto e ricopre incarichi di grande prestigio nella Chiesa e, come scelta finale, ha accettato la nomina a vescovo a Chieti, dove prosegue l'opera di Loris Capovilla, l'indimenticabile segretario di Giovanni XXIII. Mi sembra di poter dire che la tendenza alla mediazione e alla concordia lo porta a rifuggire da polemiche con il magistero ufficiale della Chiesa, assumendo comunque posizioni di assoluta apertura alle novità del Concilio Vaticano II.

La via della mediazione

Questi brevi cenni alle storie personali degli autori possono offrire un primo contributo per comprendere il loro rapporto, così distante, con le autorità ecclesiastiche romane.

Hans Küng sta nel mondo e vede quindi dal di fuori una struttura che non risponde più alle esigenze dell'uomo moderno, e continua a fondare se stessa sul principio di autorità, sorda alle molte critiche e allo sfaldamento progressivo di un organismo asfittico e vecchio, destinato quindi all'estinzione forse prossima. Il titolo del libro, in tedesco, porta alla fine un punto interrogativo, che dice il pessimismo di Küng, che ha vissuto sulla sua pelle tutti gli aspetti negativi denunciati. Una Chiesa, dunque, che dovrebbe aprirsi al mondo, portare avanti i principi sanciti dal Vaticano II, risolvere i problemi lasciati in sospenso, ma che rimane chiusa in se stessa, in difesa di una affermata continuità espressione del timore del nuovo; atteggiamento che potrà avere conseguenze molto gravi.

Mi sembra di poter dire che per Küng non si può essere cristiani se non si è uomini veri. E per essere *vero uomo* il cristiano deve essere aperto al mondo, senza paura, capace di rilevare i condizionamenti della dottrina, i legami con le culture dei tempi passati, per rimanere fedele al messaggio essenziale di Cristo così come tramandato dalle Scritture.

La posizione di Bruno Forte, che si profila nelle risposte a un giornalista che sa porre anche domande provocatorie, si muove invece sempre dal di dentro dell'istituzione ecclesiastica. Ed è nel titolo stesso del libro che viene sintetizzato lo scopo: offrire all'uomo una teologia per vivere. Il criterio orientativo è quindi sempre la fede, trasmessa dalla Chiesa, nel Dio Creatore del cielo e della terra, rivelato in Gesù Cristo; e a ogni problema, nella vastissima gamma degli argomenti affrontati, risponde, come teologo e vescovo, con una grande disponibilità e apertura al dialogo, ma sempre in conformità a una dottrina che, per il suo fondamento, è dichiarata vera e immutabile.

Ciò si può cogliere, a esempio, nel suo pensiero sulla vita, dono di Dio, da proteggersi dal suo primo manifestarsi fino alla fine; nella prudenza sul valore delle altre religioni come «diverse risposte umane all'unico mistero di Dio che chiama»; in alcune *semplificazioni* su temi molto complessi, che richiederebbero approfondimenti e analisi da parte della scienza e

che spesso non consentirebbero soluzioni definitive. È un pastore che media, dialoga, discute, e come tale combatte anche le sue battaglie; senza urti, però, e lacerazioni. Sembra non rilevare i pur fondati motivi di critica di Küng; vengono sorvoltati, così come sono ufficialmente ignorati.

Amare e pregare senza fughe e senza bugie

Per concludere, se la Chiesa *semper reformanda est*, e non è soltanto Küng a sostenerlo, confesso che, alla ricerca di un mio personale equilibrio nel sentirmi parte della Chiesa, non riesco a trovarmi a mio agio né in una critica radicale e molto pessimista, né in una realtà che offre troppe soluzioni precostituite.

Di fronte a due teologi che continuo comunque a guardare con grande rispetto, mi sfiora un pensiero forse azzardato, che spero mi si vorrà perdonare: rispetto agli studi teologici, non è forse l'indagine sulle Scritture meno astratta e più calata nel divenire della storia, più attenta a cogliere e indicare all'uomo le strade per la ricerca di Dio? Mi insegna, lo studioso della Bibbia, che i profeti sono uccisi e poi glorificati; che il Tempio può essere distrutto; ma anche che proprio nelle difficoltà dell'esilio può purificarsi e fiorire il pensiero.

Così, per evitare posizioni arbitrarie, trovo il mio riferimento costante in Carlo Maria Martini, biblista e pastore: dal suo rifugio continua a insegnarci la via che ci aveva indicato quando ancora *pascolava* il suo gregge; non ha ignorato certamente, né ignora, i problemi della Chiesa; ne ha anche additato possibili piste di soluzione. Continua a amarla; inascoltato, prega. E noi possiamo cercare di imitarlo, e pregare con lui.

Mariella Canaletti

LE DIMENSIONI DEL SACRO – 4

Dobbiamo estendere lo studio del sacro oltre lo spazio sacro e il tempo sacro, cioè anche a certi *rapporti umani* che possono rivestire un carattere sacro. Il più tipico di questi rapporti umani sacri è il rapporto, o il potere della *persona carismatica* verso i suoi discepoli e verso il gruppo sociale nel quale in modo particolare gli è riconosciuto il carattere sacro. Lo studioso classico in sociologia del fenomeno del carisma è senza dubbio Max Weber (1864-1920), le cui investigazioni costituiscono ancora oggi la base di ogni ricerca sociologica. Lo seguiamo quindi anche noi nelle grandi linee delle sue analisi.

Il sacro come carisma personale

Nel *carisma* Max Weber vede un punto di rottura ben preciso nel mondo dell'esperienza quotidiana, strettamente legato alla presenza di una persona straordinaria che *imponde* degli obblighi. Weber definisce il carisma come una qualità considerata straordinaria, che viene attribuita a una persona. Questa persona viene considerata come dotata di forze e proprietà soprannaturali o sovrumane, o almeno eccezionali in modo specifico, non accessibili agli altri, oppure come inviata da Dio o come rivestita di un valore esemplare e, di

conseguenza, come *capo*. In questa descrizione ritroviamo le caratteristiche essenziali del sacro: *punto di rottura; irruzione di un altro mondo*, del mondo sovrumano nel mondo umano; *rappresentazione della vera realtà* nei riguardi della realtà profana effimera: si pongono quindi esigenze che sono assolute e non possono essere discusse da parte dei comuni mortali.

Il carisma svolge due funzioni importanti nella società umana:

- in quanto fuori dal comune, è una fonte di innovazione e di conseguenza di cambio sociale: è un elemento fondamentale nelle trasformazioni sociali;
- per la sua capacità di creare seguaci e di suscitare rispetto, è la fonte di quell'aspetto dell'autorità che la rende spontaneamente rispettata, accettata e seguita.

I fenomeni carismatici, per quanto associati a persone concrete, comunicano allo spettatore sensibile, con il loro richiamo, aspetti e implicazioni sopra-empirici. Il carisma emette un richiamo e chi, per qualunque motivo, è in grado di udirlo, risponde con convinzione. Questi seguaci sentono che è un dovere, per chi è stato chiamato a una missione carismatica, riconoscerne la qualità e agire di conseguenza. Il potere carismatico è specificamente al di fuori del regno della *routine* quotidiana e della sfera profana. È straordinario in contrapposizione a ciò che è quotidiano, sacro in contrapposizione a ciò che è profano. Il carisma puro è estraneo alle istituzioni stabilite della società. «Fondamentalmente, ogni autorità carismatica dovrebbe far propria la proposizione: è scritto, ma io vi dico...», afferma Max Weber.

I fenomeni carismatici sono instabili e temporanei e possono prolungare la loro esistenza soltanto diventando pratica quotidiana: cioè trasformandosi o venendo incorporati nelle strutture e tradizioni istituzionalizzate della società.

Il carisma nella vita quotidiana

La trasformazione del carisma in un elemento di vita quotidiana può assumere una direzione *razionale e burocratica*, oppure una direzione *tradizionale* (una certa sacralizzazione mitica). In tal modo sorgono autorità tradizionali o razionali, secondo le società. È questo elemento carismatico, trasposto nelle strutture sociali esistenti, che diviene la base della legittimazione della autorità stabilita. Qui si vede una delle funzioni del sacro nel controllo sociale e cioè il rafforzamento delle norme della società e delle sue strutture di autorità. La legittimità è considerata, in ogni società sacrale, come derivante da un *riferimento trascendentale* che ha origine nell'esperienza carismatica e che viene trasportato, nell'evoluzione delle strutture sociali, al di fuori di quell'esperienza.

Le religioni costituite, che sfociano in organizzazioni specificamente religiose, a differenza della acquisizione di carattere sacro da parte di gruppi naturali, come la famiglia e la comunità tribale, nascono dall'esperienza tra seguaci di capi carismatici. Esse sono prodotte da un tipo particolare di esperienza del sacro incorporato in uomini eccezionali.

Riassumendo questa parte generale dell'analisi del fenomeno carismatico, possiamo dire che vi sono tre caratteristiche principali che descrivono il carisma:

- insolito*, radicalmente diverso dalla *routine* e dalla quotidianità;

- b. *spontaneo*, in antitesi a forme sociali stabili e costituite;
 c. *creativo* in senso propriamente sociologico, fonte di nuove forme e nuovi movimenti.

Il carisma strumento di potere

Nell'esperienza religiosa gli uomini reagiscono all'insolito, alla potenza, alla spontaneità, alla creatività. La loro risposta è caratterizzata da un intenso rispetto e da una grande attrazione. Da questa esperienza religiosa si sviluppano forme stabili di pensiero, di sentimento, di azione e di potere nella costituzione di un gruppo sociale, religioso o profano:

1. sulla validità del carisma decide il *riconoscimento spontaneo* dei dominati, concesso in base alla prova (spesso un miracolo) che nasce dalla fede nella rivelazione, dalla venerazione dell'eroe e dalla fiducia nel capo. Ma questo non costituisce il fondamento della sua legittimità; il riconoscimento è piuttosto un dovere per coloro che sono chiamati, in virtù dell'appello e della prova, a riconoscere questa qualità. Tale riconoscimento, da un punto di vista psicologico, è una concessione di fede del tutto personale e determinata dall'entusiasmo, dalla necessità, dalla speranza. Nessun profeta ha considerato la sua qualità come dipendente dall'opinione delle masse nei suoi riguardi, nessun sovrano coronato e nessun capo carismatico hanno trattato gli avversari o i riluttanti altrimenti che come fedifraghi; in tutto il mondo è stata considerata, per esempio, con disprezzo la non partecipazione alla spedizione militare di un capo, organizzata formalmente sulla base dell'adesione volontaria.
2. Se la prova viene a mancare per un lungo periodo, se il possessore del carisma sembra abbandonato dal suo dio o dalla sua forza eroica o magica, se non consegue da tempo il successo, se soprattutto la sua guida non porta alcun beneficio ai dominati, allora la sua autorità carismatica rischia di scomparire. Questo è il genuino senso carismatico della *grazia divina*. Anche negli antichi re germanici, e con uguale frequenza preso i popoli arcaici, si verificava il ripudio. Ciò perché risultava che il re non aveva il carisma della virtù concessa dallo spirito celeste, e non era più il legittimo *figlio del cielo*.
3. Il gruppo di potere di questa specie costituisce una comunità di *carattere emozionale*. L'apparato amministrativo del capo carismatico non è un *corpo di funzionari*, e tanto meno un corpo di funzionari dotati di preparazione specializzata. Esso non è scelto sulla base del ceto né con criteri di dipendenza domestica o personale. Esso viene invece costituito in base a qualità carismatiche: al *profeta* corrispondono i *discepoli*, al *condottiero* corrisponde il suo *seguito*, al *capo* in genere corrispondono gli *uomini di fiducia*. Non esiste né l'assunzione né la destituzione, non vi è alcuna carriera né alcuna promozione; si ha soltanto una chiamata secondo l'ispirazione del capo, sulla base della qualificazione carismatica dei designati. Non esiste alcuna *gerarchia*, ma soltanto l'intervento del capo, eventualmente su richiesta, nel caso che l'apparato amministrativo si riveli insufficiente, in linea generale oppure nei casi particolari, di fronte a un certo compito. Non esistono *circoscrizioni d'ufficio* né

competenze, e non esiste neppure alcuna appropriazione dei poteri d'ufficio mediante *privilegio*: esistono soltanto limiti territoriali o oggettivi del carisma e della *missione*. Non si hanno né stipendi né benefici, ma i discepoli e i seguaci vivono all'inizio con il capo, in una comunità di amore o di cameratismo, con i mezzi procurati mediante il mecenatismo. Non vi è alcun organo di autorità costituito, ma esistono solo messi incaricati carismaticamente nell'ambito del signore e del proprio carisma. Non si ha alcun regolamento né alcun complesso di principi giuridici né alcuna ricerca razionale del diritto orientato in base a essi; non vi sono responsi giuridici orientati in base ai precedenti della tradizione.

4. Il carisma puro è specificamente estraneo all'economia. Ove compare, esso costituisce una *vocazione* nel senso enfatico del termine, cioè una *missione* o un *compito* interiore. Nel suo tipo puro, esso disprezza e respinge l'utilizzazione economica del dono di grazia come fonte di reddito. Non che il carisma in ogni sua forma (anche profana) abbia sempre rinunciato al possesso e al guadagno come fanno in certe circostanze i profeti e i loro discepoli. Il condottiero e il suo seguito cercano la preda; il detentore del potere plebiscitario o il capo carismatico di partito cercano i mezzi materiali della loro potenza, e il primo soprattutto cerca lo splendore materiale del potere per consolidare il prestigio del suo dominio. Ciò che tutti disprezzano è l'economia ordinaria di carattere tradizionale o razionale, con una attività economica regolare.
5. Nelle epoche legate alla tradizione, il carisma è la grande potenza rivoluzionaria. A differenza della forza ugualmente rivoluzionaria della *ratio* – che agisce dall'esterno mutando le circostanze e i problemi della vita, e quindi in modo indiretto la posizione di fronte con un processo di intellettualizzazione – il carisma può rappresentare una trasformazione dall'interno. Esso può cioè costituire un mutamento, fondato sulla necessità o sull'entusiasmo, delle direttrici di pensiero e di azione in base a un orientamento del tutto nuovo delle posizioni di fronte a tutte le singole forme di vita e di fronte al mondo. Nelle epoche pre-razionalistiche, la tradizione e il carisma si spartiscono le varie direzioni di orientamento dell'agire.

In ambito sacro e in ambito profano

Questa descrizione sociologica del tipo del rapporto che viene creato tra capo carismatico e i suoi seguaci, sotto il punto di vista formale viene applicata a rapporti sacrali, come a rapporti profani. La differenza tra i due è evidentemente radicale secondo i punti di vista dell'origine, del contenuto e degli effetti dell'azione carismatica.

Non tutto ciò che è straordinario e spontaneo è carismatico. In periodi nei quali certe istituzioni stanno perdendo, almeno parzialmente la loro legittimazione tradizionale nella coscienza del gruppo, sorgono dappertutto persone e gruppi informali che non potendo operare un cambiamento all'interno delle istituzioni, secondo le loro aspirazioni, si collocano al margine di esse e continuano una vita più o meno indipendente dalle forme istituzionalizzate dell'ordine costituito.

Queste iniziative, anche se sociologicamente corrispondono alla crisi di legittimazione all'interno del gruppo e possono rappresentare un fermento benefico per rinnovare le strutture antiquate, non sono necessariamente carismatiche. I criteri dei veri carismi dal punto di vista sociologico, li vediamo in due elementi:

- che la persona carismatica sia animata dallo spirito che ispirava il gruppo agli inizi della sua costituzione. Per l'esperienza religiosa, l'autentico è sempre quello che è stato all'inizio. Il sacro, abbiamo detto, rappresenta in un movimento rinnovatore ciclico l'evento originale, l'esperienza iniziale, il ritorno alle fonti pure, non macchiate dai compromessi sopraggiunti nel tempo storico;
- questo ritorno però alle fonti non sia una reazione solamente di fedeltà storica, ma abbia la forza creatrice del nuovo, di far riapparire l'originale, l'autentico nella congiuntura storica nuova. Perciò la misura del carisma sarà principalmente la sua *creatività*. Nella rottura con la routine quotidiana riappare una vita completamente nuova, che tutti possono riconoscere come una attività creatrice del principio eterno creatore dell'esistenza umana.

Carlo Galanti

(Fine. La prima parte sul quaderno di gennaio)

NELLA PERIFERIA – 4

Secolarizzazione, per me, è la sintesi della mentalità contemporanea nella quale Dio forse c'è ma comunque non c'entra niente con questa realtà. Mi viene facile dire anche: borghese, individualista, miscredente, con una religiosità fatta da parole delle quali non si conosce quasi il significato... ma si parla come solitamente ne parlano i giornali facendo di ogni erba un fascio: la Chiesa, i preti, i Sacramenti, le feste...

In questa *cultura* ho continuato per venti anni con alcuni tentativi per realizzare dal nulla di un quartiere del tutto nuovo una parrocchia che fosse case o famiglie vicine nella la fede cattolica.

Come scrivevo nel quaderno di aprile, la proposta di un incontro settimanale il Giovedì sera è stato il tentativo della *mia* pastorale, per una revisione insieme e del contenuto della fede cattolica e della sua implicazione nella vita quotidiana e sociale e perché crescesse una amicizia tra i partecipanti.

Mi sembra utile indicare in sintesi alcuni contenuti di questi incontri di formazione.

- Sulla Sacra Scrittura*: introduzione alla Bibbia, e in particolare ad alcuni libri del Primo e Secondo Testamento; Genesi 1-11; il Giudaismo; il messaggio dei profeti; per una lettura dei singoli Vangeli, Atti degli Apostoli...
- Nei tempi di Avvento e Quaresima*: come educarsi alla mentalità cristiana, l'incontro e la Chiesa, l'enciclica di Giovanni XXIII *Pacem in terris*; la risposta alla doman-

da morale; il Concilio Vaticano II; la famiglia; il presbiterato; la Domenica; il lavoro; la giustizia; la carità...

- Altre proposte*: per essere veri; Eucaristia e vita; l'enciclica di Giovanni Paolo II *Redemptor hominis*; la lettera *Farsi prossimo* di Carlo M. Martini; educare; la dimensione missionaria; la bellezza della Chiesa nell'Impero romano... e nella Rivoluzione francese; varie vite di santi...

Una particolare attenzione ho cercato di avere per i genitori che iscrivevano i loro figli al Catechismo. Negli ultimi anni ho fatto la proposta del *Catecumenato* partendo dalla terza elementare e concludendola con la celebrazione dei sacramenti della Cresima e dell'Eucaristia al termine della prima media. Tutto discutibile, certo!

Il filo conduttore era: *per educarsi a vivere come insegna Gesù presente nella Chiesa*.

Ai genitori di questi ragazzi tenevo un incontro mensile sulle domande fondamentali della vita e le risposte date da Gesù, l'incontro con Gesù e con la Chiesa, la fede come adesione a questo fatto e alla proposta alla vita di ciascuno fatta da Gesù, i Sacramenti segno della mia concreta adesione, il metodo per educare ed educarsi a vivere così.

Ho cercato anche una proposta alla vita di fede per giovani/adulti dai diciotto anni: il nucleo principale era l'incontro *Agape*, che un sabato al mese iniziava con una cena e continuava con un dialogo sulla personale esperienza di vita cristiana vissuta durante il mese. Ovviamente le tematiche toccate sono state diversissime: lavoro, amore, sessualità, amicizie, divertimento... Certamente ne è nata una amicizia e alcuni... si sono incontrati e sposati.

Lasciata la parrocchia, da prete oggi oltre i 77 («rottamato» come si dice tra noi, ma so che il mio vescovo non vuole si parli così!) potrei fare un bilancio?

Un parroco di un paese del Meridione, descrive sul quotidiano cattolico *Parroci in trincea* la loro situazione nei paesi del meridione. Riporto alcune loro considerazioni seguite dalle mie di ex parroco, nel deserto della periferia nord est della città capitale della Lombardia. Sono un po' pessimista? Certo generalizzo. Ecco:

- «Che cosa i parrocchiani pensino dei parroci non saprei dirlo»: *nemmeno io, salvo qualche mormorazione anonima...*
- «I fedeli li cercano continuamente per problemi spirituali, psicologici, affettivi»: *per problemi spirituali o psicologici o affettivi quasi nessuno, per i problemi economici... i barboni!*
- «La parrocchia, in questi quartieri, è davvero la casa di tutti...»: *qui non sanno nemmeno dove abita il parroco o come si chiama la chiesa o l'indirizzo...*
- «La preghiera, l'ascolto, la vicinanza sono praticate in forma superlativa...»: *qui a Messa feriale quasi nessuno; all'ascolto del Giovedì sera pochi; vicinanza fra loro? Non si conoscono nemmeno tutti gli abitanti della propria scala!*

Io sono comunque contento di avere seminato in questi venti anni la proposta alla vita che è Gesù presente nella Chiesa, comunità dei suoi discepoli e... mi sono divertito un mondo!

Il frutto del germoglio lo conosce il mio e nostro Signore!

Egidio Villani

di DAVID MARIA TUROLDO

POESIE

Non per me il pulito verso.
 Uno scabro sasso la parola
 nelle mie mani.
 Intanto che gli affetti dissepolti
 marciscono come foglie staccate
 dalla pianta.
 Questi i miei giorni vuoti di pudore,
 i miei canti senza note
 la verità senza amore.

I miei giorni camminano
 davanti ai Tuoi
 e dànno loro un senso.

Essi Ti hanno strappato
 alla Tua dimora eterna
 facendoTi
 il primogenito dei perduti.

Tu ora non sei
 che un nostro fratello,
 hai sofferto in Te
 ogni nostro dolore.
 Noi ti sentiamo vicino
 nel Tuo lamento
 e nel Tuo pianto
 sulla fossa di Lazzaro.

Ora la nostra carne non Ti abbandona;
 sei un Dio che si consuma
 in noi. Un Dio
 che muore.

Ritornate, amici, ritornate
 nel nostro cortile
 infossato tra le case,
 venite in mio soccorso
 a riprendere i giorni sotterrati.

Siamo un grappolo d'uva
 che cola un mosto amaro.

Perduto in questo
 dovere di salvezza
 sono tutto una piaga
 nel guarire infermità.

Perduta la sembianza
 d'uomo, fermo
 a una sbarra di stanchezze
 e speranze.

Ma una risposta è venuta: «Eccomi
 eccomi!» Si è fatto carne lo sgomento,

Ti hanno cercato quelli
 che prima non domandavano
 di Te. Ti hanno trovato
 quelli che non Ti cercavano.

*L'intero giorno stesi
 le mani a un popolo
 in cammino per via non buona,
 un popolo che Ti provoca a sdegno,
 in faccia (Tu non sei
 lontano, Signore
 dolente, non saremmo
 se Tu non ci facessi
 esistere). Egli invece continua
 a immolare nei giardini, sacrifica
 sui mattoni, abita sepolcri
 perché non riesce a raggiungerti.
 È la sua colpa una forma smodata,
 (ma tu conti il prezzo
 dei nostri peccati, la cifra
 che ci costano?). E passa
 le notti bianche
 nei templi degli idoli,
 mangia carne di porco
 ed ha brodo profano
 nei piatti.*

*Abbiamo dimenticato la santa
 montagna, abbiamo
 apparecchiato la tavola
 alla Fortuna,
 facciamo le libazioni,
 e Tu ci conti uno ad uno
 con spada di fiamma.*

Piu' dura è la nostra vita
 della Tua, Signore,
 rotta, giocata,
 dall'onda di giorni
 disumani
 sulle macerie di pietre;
 (le mie ossa levigate
 come le piastre della spiaggia).

*Eppure non voglio che sia condanna
 alle Tue opere
 questo mio salmodiare
 sconcolato. Tu sei la sorpresa
 orrenda, l'insidia
 sempre tesa, onde
 non è concesso investigare
 cosa maturi
 ogni notte il sangue.*

*Sei il nostro affamatore,
 non lasci cogliere i frutti
 di questo giardino terrestre,
 ove fioriscono rose, musiche, e mani
 candide come i lini
 dei Tuoi altari; e occhi
 piu' splendenti degli astri.*

*Feriti, arsi, dilaniati
 da queste Tue forme
 irraggiungibili;
 una ad una
 cadute le speranze
 sotto l'arco di queste
 stagioni inesorabili, lungo
 le dolcissime riviere;*

mentre è sentita consumarsi
 la carne
 nell'attesa
 di inattuali paci.
 La pena è d'aver creduto,
 udito un messaggio
 necessario,
 che promette e non muta
 nulla di questa
 arrischiata avventura;
 speranza che ti lascia
 in balia di una scelta
 cieca, di una
 vocazione
 inevitabile.
 E l'anima resta
 impigliata nei sensi
 come un uccello avvinto,
 mentre il pensiero
 ferisce la carne
 e gli affetti suonano
 su queste corde,
 anche nell'alto silenzio
 delle nostre
 notti deserte;
 anche se il cuore ormai
 ha troppo sofferto l'arsura
 di queste insufficienti
 fontane; mentre Iddio
 ancora non si vede,
 non si sente,
 è lontano.

A noi è impossibile Cristo.
 Abbiamo nell'anima un peso,
 la colpa fa nido dentro le ossa.
 E però sappiamo
 che non ci condanni
 se cerchiamo sfamarci
 di ciò che Tu stesso hai creato.
 Tutto è nostro:
 la vita, la morte,
 che paghiamo ogni giorno
 adorando cose da nulla.

E, dopo tutto, non resta
 che la corolla di queste parole
 maledette, rosse
 di sangue, fiorite
 dal rimorso di averle
 raccolte; e forse
 il gesto libero
 della sua pietà.

IO NON HO MANI

Io non ho mani
 che mi accarezzino il volto,
 (duro è l'ufficio
 di queste parole
 che non conoscono amori)
 non so le dolcezze
 dei vostri abbandoni:
 ho dovuto essere
 custode

della vostra solitudine:
 sono
 salvatore
 di ore perdute.

PRIGIONIERI DEL TEMPO

Nel vasto silenzio sul tetto delle case,
 accovacciato fauno
 attendo che tu compaia, Signore.
 Un presagio di bufera
 riprende a rombarmi in cuore.
 Non una parola sale da tutta la città;
 e le rade lampade sembrano gridare
 ai solitari pellegrini della notte,
 quasi anime di morti risospinte indietro
 dall'imminente temporale.
 Ma di Te ancora non un segno.
 Le mie ginocchia sono cocci
 di montagne franate
 nei secoli dei secoli e la terra
 una stanca nave. Oh, quanto,
 Signore, la Tua smisurata vastità
 ci opprime! Lasciaci
 prigionieri del tempo, della luce,
 lasciaci a questa precisa esistenza,
 alle cose tangibili, come i fiumi
 entro dighe di pietre.

Posso testimoniare che, nell'immediato dopoguerra – quando apparve, edita, la prima raccolta di poesie di David Maria Turoldo *Io non ho mani* – ovunque si scrivesse di letteratura sorse, manifesta forse per la prima volta nel Novecento, una sorta di discussione per distinguere, fra i tanti interessi ordinari e necessari alla nostra esistenza, la differenza tra poesia e preghiera.

Dalla *Fiera Letteraria* a *Letteratura* e a *Mercurio*, da *La rassegna d'Italia* a *Itinerari* – rivista bimestrale di Storia e Letteratura che si stampava a Genova, diretta da Francesco Cesare Rossi e a cui collaboravano, fra altri, anche Leo Valiani, Cesare Segre e Marco Forti assieme a Gaetano Salvemini e a Giorgio Barberi Squarotti – persino sulle più importanti, ma anche sulle meno note *terze pagine* di alcuni quotidiani, si esaminarono gli ideali dell'assoluto poetico e il contesto tormentato delle invocazioni per *l'invisibile filo* ai margini d'ombra fra vita e morte.

Forse non ci si accorse dell'amore, misto a gratitudine, che superava la cronaca: e sí che *le mani* di Turoldo erano enormi e per tali le ricordo, nell'accoglienza, quella prima volta che venne a *parlarci* al Gallo!

Forse capimmo – soltanto quando cominciammo a leggere il suo secondo libro, *Udii una voce* (Mondadori, Lo Specchio), prefato da Giuseppe Ungaretti che ci azzittí allorché ragionò di poesia e di preghiera come di *orgasmo del divino*.

Ci stupí, allora, quella definizione che, a ragionamenti letti e considerati, stimammo davvero confacente; trovammo più che *appropriata* la *Parola*, adeguata ad aprire le molte porte della percezione, di quella quintessenza di significati sensibili per cui preghiera e poesia potevano anche essere intese allo stesso modo.

Fra i molti interventi ci soddisfece quello del Devoto laddove chiarí essere poesia *l'espressione di un contenuto spirituale in corrispondenza di peculiari schemi ritmici e stilistici* e preghiera *parola e pensiero mediante cui il devoto si rivolge alla divinità*.

Probabilmente, poi, non ci sembrò, che ci fossero, nelle *Parole* di Turoldo, così grandi differenze fra riflessioni che attingevano a esperienze fiduciose, egualmente vissute se davvero ancor oggi, dopo sessant'anni, ne risentiamo l'eco.

A partire dalla Sua prefazione, in apertura, cui facciamo seguire, avvertendone l'importanza, un paio di *meditazioni* personali dal profeta Isaia e, di seguito, alcuni *esercizi spirituali* cui aggiungiamo *versi* d'occasione chiedendoci se gli universi-isole della poesia e della preghiera non siano, di fatto, sufficientemente simili, anzi *eguali* nel risentirli, più che mai, *dentro*. g.b.

UN PRESIDENTE PER LA COSTITUZIONE – 2

La presidenza di Scalfaro fu segnata da vicende turbolente: nel 1992 era in pieno svolgimento l'inchiesta che avrebbe portato alla crisi dei partiti nati dopo la guerra, travolti dalle pesantissime accuse di corruzione. Craxi fuggì in Tunisia, mentre la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista si scioglievano, incapaci di fronteggiare una crisi che sembrava irreversibile. Dal canto suo, il Partito Comunista Italiano, meno toccato dalla corruzione, era invece attraversato da una crisi politica profonda, provocata dal crollo del muro di Berlino e dalla crisi globale del comunismo. In questa situazione, assai frammentata e ambigua, iniziavano a prendere forma movimenti politici nuovi, che facevano dell'antipolitica la loro bandiera.

Il settennato

Subito dopo la sua elezione Scalfaro chiamò a formare il governo, sulle macerie delle inchieste giudiziarie che avevano travolto il mondo politico italiano, Giuliano Amato e in seguito Carlo Azeglio Ciampi, che gli succederà alla presidenza della Repubblica.

Nel 1993, dopo essere stato chiamato in causa in uno scandalo che vedeva coinvolti i servizi segreti e la gestione di fondi neri, Scalfaro, la sera del 3 novembre del 1993, pronunciò in TV, a reti unificate, un durissimo messaggio alla nazione in cui pronunciò la celebre frase: «io a questo gioco al massacro non ci sto!», lasciando intendere che il suo coinvolgimento era probabilmente una vendetta della politica tradizionale, travolta dagli scandali giudiziari. Successivamente le accuse mosse contro di lui si rivelarono infondate.

Ma l'evento che più forse segnò la sua Presidenza fu la cosiddetta «discesa in campo» di Silvio Berlusconi, che nel gennaio 1994 diede vita a un movimento che, nel volgere di pochi mesi, lo avrebbe portato a diventare Presidente del Consiglio. L'avversione di Scalfaro per Berlusconi era molto forte: riteneva che il leader del centro destra agisse per il suo tornaconto più che per il bene del paese. A Berlusconi, Scalfaro disse numerosi *no*: rifiutò di nominare Cesare Previti, avvocato di Berlusconi, ministro della Giustizia e soprattutto rifiutò di indire le elezioni anticipate nel 1994 quando la Lega di Bossi lasciò il governo. A Massimo Giannini di *La Repubblica* che lo intervistò su questa relazione burrascosa Scalfaro rispose nel novembre 2010:

Questo nasce da quando gli dissi quei *no* famosi in risposta alle sue richieste di sciogliere con elezioni. Lui aveva appena restituito il mandato perché Bossi gli aveva tolto la fiducia e mi disse: «sciogli, e queste elezioni le faccio io con il mio governo». E siccome io non ho risposto immediatamente perché stavo ragionando dentro di me mi disse: «ti ho fatto tre domande cosa rispondi?» E io testualmente: «rispondo tre no», avevo, come sempre, la Carta Costituzionale sul tavolo, e dissi: «su questa ho giurato e se facessi quello che chiedi favorirei il tuo settore, danneggiandone altri, in

contrasto col giuramento che ho prestato su questa Carta». Questo non mi sarà perdonato mai. Però ringrazio Dio, perché non mi perdonerei per i secoli se avessi detto *sì*... (O. L. Scalfaro, *Intervista di Massimo Giannini*, Repubblica TV, Roma 5 novembre 2010, idea grafica di Marianna Scalfaro, disegno di Piervito Giovane).

E infatti, proprio nei giorni che sono seguiti alla sua morte, molti esponenti del centrodestra hanno ricordato quello che fu da loro definito come il famoso *ribaltone*: Scalfaro, in ossequio al dettato costituzionale, nominò Presidente del Consiglio Lamberto Dini, invece di indire nuove elezioni come avrebbe voluto Berlusconi. Nel 1996 Romano Prodi vinse le elezioni, dando vita a una breve, ma intensa stagione di riforme.

Nel 1999 Scalfaro, terminato il suo mandato, divenne senatore a vita e cominciò una feconda stagione politica, spendendosi per le cause in cui credeva, *in primis* la difesa della Costituzione.

Dal 1999 al 2012: in difesa della Costituzione

Terminato il settennato, Scalfaro non rinuncia a esercitare una azione politica attiva costruttiva: anzi, libero dalle costrizioni che la sua carica richiedeva, si è speso per oltre un decennio a difesa dei valori che riteneva costitutivi e fondanti, che a suo parere erano già tutti presenti nella carta costituzionale:

C'è un enorme bisogno di valori. Se voi parlate di valori, di principi, di punti di riferimento, vedete subito il pubblico dei giovani che si sveglia e pensa: «retorica...». Certo, se ci si limita a parlarne senza viverli non si compie che un esercizio di retorica, si fa teatro inutile, recitazione vuota, ma se chi ne parla li sente, li vive e fa ogni sforzo, se è credente, con la grazia di Dio, per poterli vivere, allora la situazione è del tutto diversa.

Dove sono i valori? Si trovano tutti espressi nella Carta Costituzionale della Repubblica italiana. E vorrei dire ai cari amici responsabili politici, che hanno sulle spalle una croce pesante di questi tempi: non abbiate timore che, citando valori e principi, si possa dire che fate gli oratori del seicento, perché se dimostrate che, in difesa di quei principi siete impegnati fino in fondo, la gente vi seguirà. Non seguirà magari le parole, ma piuttosto lo sforzo leale e forte, umano, altissimo di credere in essi, cercando di vivere concretamente i valori di libertà, di democrazia, di giustizia che conducono alla pace (Discorso del 2 dicembre 2003).

Accettò, sempre in difesa di quei valori in cui credeva profondamente, di divenire Presidente dell'INSMLI fondato, a Milano, da Ferruccio Parri nel 1949.

Nel decennio, in cui lo ha retto, è sempre stato vicinissimo all'Istituto, lo ha guidato con grande saggezza, lo ha fatto crescere e ha fatto *sì* che progetti importanti potessero avviarsi. Sapeva che la storia non era il suo campo specifico e per questo si affidava ai collaboratori, che stimava e sosteneva. Amava dire che quando partecipava alle riunioni dell'Istituto «si sentiva a casa»! Aveva il dono di saper ascoltare, coglieva in un lampo l'essenza delle questioni davvero rilevanti, ma lasciava sempre ai suoi interlocutori tutto lo spazio di cui avevano bisogno. Poi, con una incisività sorprendente, lui che non sempre era incisivo nell'elo-

quiu, formulava delle sintesi precise, conducendo le persone alla conclusione a cui lui era arrivato fin dal principio!

Riteneva giustamente che la Resistenza fosse stato un momento cruciale per la costruzione della democrazia del nostro paese esprimendosi in questi termini:

Mi ricordo delle manifestazioni di giubilo che avevo sentito, sempre a Novara, la mia città, l'8 settembre 1943 quando il generale Badoglio aveva dato l'annuncio dell'armistizio, che sembrava davvero preludere alla fine della guerra. Ma poi non era stato così, non c'era stata nessuna liberazione, non era venuta la pace. Anzi. Era iniziata una tragedia destinata a durare venti lunghi mesi. Infatti subito dopo l'annuncio dell'armistizio, era giunta la notizia che la Quarta Armata in perfetto assetto di guerra e senza aver sparato un solo colpo, nelle zone di confine tra il Piemonte e la Francia, si era disciolta come neve al sole, da ogni parte giungevano soldati che fuggivano senza meta, quasi sempre vestiti con indumenti sporchi e laceri, ottenuti da qualcuno, soprattutto dalle donne, nel tentativo di liberarsi della divisa militare, per paura dei tedeschi, che già avevano occupato militarmente il paese. Molti allora, alcuni con consapevolezza politica, altri con l'ingenuità e il senso di avventura che contraddistingue la giovinezza, proprio nel mio Piemonte, come in altre parti del Nord Italia, hanno preso la strada della montagna, dando vita al movimento partigiano, nelle sue varie forme, iniziando una guerriglia contro i tedeschi e i fascisti che ha certamente aiutato gli Alleati, impegnati a risalire la penisola. È stata una lotta dura, aspra, che ha conosciuto momenti esaltanti e brucianti sconfitte, ma non c'è dubbio di chi stesse dalla parte giusta. Ci sono stati partigiani in buona fede e partigiani disonesti e questo vale anche per i repubblicani, ma la posizione degli uni era a difesa della libertà e della democrazia, gli altri combattevano invece a difesa di un progetto razzista e liberticida e questo non possiamo dimenticarlo, mai. (A. Chiappano, *Intervista al Presidente dell'Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione*, marzo 2003).

«L'Italia ripudia la guerra»

Con forza, negli anni della seconda guerra all'Iraq, si oppose alla guerra, richiamando in ogni intervento pubblico la rilevanza dell'articolo 11 della Costituzione: «l'Italia ripudia la guerra»:

Celebreremo il 25 aprile assumendo l'impegno di lavorare con tutte le nostre forze, con tutta la nostra intelligenza per ripristinare la collaborazione fra i popoli e il rispetto delle norme internazionali, che sono state istituite proprio allo scopo di tutelare la pace fra i popoli.

Continueremo a difendere la nostra Costituzione che in modo chiaro ed inequivocabile dichiara che l'Italia «ripudia la guerra» e questa frase non può essere oggetto di interpretazioni postume e di comodo, che certo erano lontane dalla mente dei Costituenti. Questo principio può a buon diritto affermarlo chi ai lavori dell'Assemblea Costituente ha partecipato di persona. Ero giovane, avevo ventotto anni, ed è stata un'esperienza indimenticabile ed è per questo che penso che la Costituzione, alla quale mi lega un affetto profondo, dovrebbe essere maggiormente letta e conosciuta, soprattutto dai giovani.

Celebreremo il 25 aprile difendendo dunque quella Costituzione che è nata grazie al sacrificio, al dolore, alla morte

di molti, ed è proprio questo il fondamento umano più ricco della nostra carta costituzionale /ibidem).

E a proposito del suo *no* alla guerra ebbe a ricordare, in questi termini, il suo intervento in Senato:

Io mi sono alzato due volte al Senato dopo aver pensato a lungo, pregato, per capire e ho detto no. Ho detto: «Il mio *no* non ha alternativa alcuna, perché la guerra è male, sempre comunque male!» e quando noi diciamo con quell'articolo che possiamo solo prendere le armi per legittima difesa, dirò che nel momento in cui le prendiamo, siamo in stato di necessità, ma in sé è male, perché la guerra è contro l'uomo (Discorso pronunciato nel 2003 a Venezia).

La centralità del Parlamento

Nel 2006 combatté quella che fu, forse, la sua ultima grande battaglia politica: la difesa della Costituzione contro il tentativo di stravolgimento proposto dal governo di centrodestra. Come ebbe modo di chiarire in molte occasioni, non era affatto contrario a modifiche della Carta Costituzionale, ma riteneva che esse dovessero essere ponderate e non essere tali da cambiare nel profondo quella che giudicava essere l'essenza della Costituzione italiana, ossia la centralità del Parlamento. Il Referendum, grazie anche all'impegno instancabile del Presidente Scalfaro, vide una partecipazione altissima e la proposta di riforma venne rigettata da una maggioranza schiacciante. Tuttavia i problemi non si esaurirono. Anzi.

La voce di Scalfaro si levò spesso contro una legge elettorale che riteneva pessima: «Questa legge elettorale è pessima, perché nessuno viene eletto, tutti sono nominati dai partiti: è il *no* alla democrazia (Federica Di Lascio, Davide Paris, *Non arrendetevi mai! Colloquio con Oscar Luigi Scalfaro*, Edizioni Paoline, Roma 2007).

Riteneva che ci si trovasse di fronte a una pericolosa deriva della politica e non smetteva di esortare i cattolici a impegnarsi per una rinascita della buona politica, sempre tuttavia nel pieno rispetto della laicità dello stato, che ha sempre costituito una stella polare del suo fare politica:

Io ho la certezza assoluta che il mondo cattolico si sveglierà, che la gerarchia vedrà le cose in modo più attuale e più vivo, e i laici si rimbotcheranno le maniche un po' più seriamente. Ad un certo punto ci sarà una nuova Pentecoste. Di questo ho la certezza assoluta (ibidem).

Ha continuato fino all'ultimo a spronare, soprattutto i giovani, a credere in una politica che fosse soprattutto *servizio* nei confronti del prossimo, a ricordare l'importanza degli insegnamenti ricevuti nella militanza presso l'Azione Cattolica, a sostenere l'importanza della Costituzione come elemento fondativo della Repubblica. E soprattutto non ha smesso di essere ottimista, di incoraggiare le persone che gli erano vicine, a cui voleva bene.

Forse proprio questo è quello che più mi manca da quando, dopo aver ripetuto con un sorriso, nell'ultima intervista «non arrendetevi mai» se n'è andato nella terra di cui parlano i poeti, lasciandoci tutti più soli.

Alessandra Chiappano

DAL LAOS UNA BUONA NOTIZIA

Il rischio sempre in agguato per il turista che si vuole responsabile è di somigliare a quel personaggio di Agatha Christie, Mr. Ferguson, che, in vacanza sul Nilo, pretendeva di «studiare le condizioni sociali del paese». Ma neppure la sfacciataggine di Mr. Ferguson riuscirebbe a classificare un paese come il Laos. Il fascino del Laos non sta tanto in opere d'arte e monumenti storici, che pure ci sono, quanto nell'atmosfera di ambienti e paesaggi, in cui sembrano convivere aspetti di povertà drammatica e immagini di serenità, tra montagne, risaie, templi di monaci e bandiere rosse del partito.

Il Laos e i suoi problemi

Nella repubblica democratica del Laos il reddito per abitante è modesto (2400 dollari americani l'anno) e l'aspettativa di vita è bassa (65 anni circa), ma la povertà non appare nelle forme disumane degli slum di tanta parte dell'Asia. Le città sono ancora piuttosto piccole, e le coltivazioni agricole, che arrivano anche a coste alte di montagna, sembrano dare abbastanza da vivere a una popolazione ancora contenuta (6 milioni e mezzo circa, con meno di 30 abitanti/kmq) e urbanizzata solo per un terzo (34%).

Viaggiare in Laos è muoversi in un contesto agricolo apparentemente senza tempo, eppure anch'esso esposto alle derive del mondo globalizzato. La polarizzazione sociale e la riduzione del suolo coltivabile, anche se per ora meno evidenti che in altri paesi del bacino del Mekong, sono rapide e prevedibili.

La riduzione delle superfici utili all'agricoltura è ancora in parte dovuta agli infiniti residui bellici inesplosi dal tempo delle guerre d'Indocina e Vietnam. Diventa però sempre più forte il nuovo motivo di crisi, la corsa internazionale, guidata dai grandi vicini, Cina, Vietnam e Thailandia, al *land grabbing*, la sottrazione speculativa di terre. E si moltiplicano gli sbarramenti di valli e fiumi, con conseguenze di cui potrebbe risentire, si teme, perfino l'immensa circolazione d'acqua del Mekong.

Un grosso borgo agricolo è Phonsavan, la città più importante dello Xieng Khoang, nel Nord Est del paese. Qui vicino è la Piana delle Giare, un altipiano verde abitato da tempi antichissimi e che i bombardieri USA devastarono feroceemente. Ancora oggi milioni di ordigni inesplosi infestano le campagne e fanno vittime e danni, e un'organizzazione internazionale, la Mines Advisory Group, porta avanti da decenni un'opera vitale di educazione all'allerta, al riconoscimento degli ordigni, e alle tecniche di sminamento. «Se vedete uno di questi oggetti, non toccatelo» dicono i manifesti in giro, a colori forti e immagini agghiaccianti come quelli che riempivano le nostre scuole nel dopoguerra. E come da noi allora, anche qui il rischio è amplificato dalla febbre edilizia della città che si espande nelle forme sbrigative e anonime di una ricostruzione accelerata.

Al limite della città, oltre i residuati di guerra e le nuove bruttezze urbane, la fattoria di Mulberries, centro di produzione e di lavorazione della seta della Lao Sericulture Company, appare insieme come un mondo antico e un progetto di futuro. È una fattoria modello che serve da centro

di produzione e formazione, coordinamento e fornitura di materiali, per una rete di piccoli villaggi intorno.

Ritrovare la produzione della seta

La coltivazione dei gelsi per la produzione di seta è stata per secoli in Laos una delle attività cardini dell'agricoltura, un'alternativa vantaggiosa alla pratica del taglia e brucia e ai papaveri da oppio. Ma oggi lo è sempre meno. La grande idea della fondatrice del progetto, la signora Kommaly Chanthavong, è stata quella di riprendere, in una rete di cooperative di villaggio, la tradizione antica, ma in modo talmente attento alla qualità ecologica e alla bellezza dei prodotti da farla diventare di nuovo competitiva e fonte di reddito per le donne. La fattoria di Mulberries è l'ultima realizzazione di questo progetto, iniziato nel 1976 con un gruppo di amiche tessitrici, sfollate di guerra nel borgo di Phontong vicino a Vientiane, che volevano vendere i loro prodotti, e che in dieci anni ha portato alla costituzione della grande Phontong Handicraft Cooperative (trentacinque villaggi e quasi cinquecento persone coinvolte nella zona di Vientiane) e poi della Lao Sericulture Company. La LSC ha sviluppato la coltura del gelso, ha aperto un nuovo settore di uso delle foglie, delle more, e della seta organica per prodotti cosmetici, confetture e medicinali, e ha trovato le relazioni per entrare nel circuito internazionale dei prodotti solidali e sostenibili. Oggi in tutto il Laos le cooperative della LSC contano più di tremila soci, quasi tutte donne, con le relative famiglie coinvolte. I prodotti si vendono in Europa, negli USA e in Australia.

Nel 2005 la signora Kommaly Chanthavong è stata inserita tra le *Mille donne per la pace* collettivamente candidate al Premio Nobel. Il progetto era animato dalla parlamentare svizzera Gaby Vermot e da un comitato internazionale, in base all'idea che pace non è solo assenza di guerra, ma è affermazione di diritti, costruzione di opportunità e di coesione sociale. Individuò quindi, in ogni parte del globo, mille donne rappresentative di questo impegno. Il gruppo non ha ancora vinto il Nobel, ma mantiene una rete di iniziative in tutto il mondo.

Entrare nel mondo moderno senza abbandonare la rete dei villaggi, le competenze tradizionali, il saper fare delle nostre madri, e un lavoro che salvi la creatività e le relazioni tra le persone. Competere contro le produzioni massificate, a poco prezzo, fondate sulle pessime condizioni di lavoro e sulla pessima qualità dei prodotti. Rafforzare la posizione delle donne dando loro la possibilità di un reddito affidabile, e così migliorare le opportunità per i figli.

Sono questi gli slogan di Mulberries. E, in effetti, anche le somme, piccole per noi, che le artigiane dei villaggi ricevono dalla LSC per le produzioni decentrate acquistate dalla fattoria, possono fare la differenza tra far studiare o no i ragazzi e le ragazze della famiglia.

Mulberries Farm modello e speranza

La fattoria si estende su 42 ettari di colline verdi per metà riservati alla piantagione di gelsi, delle cui foglie si nutrono i bachi, e circa metà al pascolo dei bovini che forniscono il concime. Una sessantina di persone, per la maggioranza donne, lavorano

direttamente nella fattoria, nelle attività agricole e nella produzione della seta, e quasi il doppio sono le artigiane dei villaggi intorno, che portano alla fattoria le matasse di filo semilavorato e ne ricevono i nuovi bozzoli da dipanare o le matasse colorate con cui tessere. Nella fattoria, o comunque sotto la supervisione diretta di Mulberries, si svolgono le fasi piú delicate, in cui è piú importante controllare la qualità organica dei processi: la coltivazione delle foglie, la colorazione del filo, alcune forme di tessitura particolare. Le piante di gelso sono coltivate secondo i dettami piú rigorosi dell'agricoltura biologica, e le piante sono basse, potate in modo costante per fornire ai banchi foglie sempre tenere. La tintura è ottenuta usando solo estratti vegetali: le stesse more di gelso, l'indaco, il caffè, le foglie di diverse piante e alberi, la maggior parte dei quali è coltivata sulla stessa area. E Mulberries Farm è uno dei rarissimi luoghi al mondo in cui la tintura dei tessili non sia accompagnata dai miasmi dell'ammoniaca, ma da un vago sentore di teiera da erborista. Le attività di Mulberries Farm oggi non sono solo quelle di un centro di formazione rurale, ma anche quelle di una fattoria didattica aperta a ricercatori, studiosi e anche turisti motivati da ogni parte del mondo. Offre la possibilità di *stages* di formazione e lavoro, o piú semplicemente permette ai curiosi di toccare con mano, giocando a cogliere le foglie, a nutrire i banchi, a girare l'aspo, le varie fasi di una produzione che un tempo faceva parte anche del nostro paesaggio agrario. Ma qui non siamo nel passato. A Mulberries ci si collega con il mondo e si conoscono le lingue straniere. Accanto ai telai delle giovani e bravissime tessitrici ci sono il casco della moto e il cellulare. E qui nascono le domande di sempre. Perché Mulberries, come le tante imprese simili, nel Sud e nel Nord del mondo, viaggia sull'equilibrio precario tra *noi* e *loro*, tra la cooperazione e il mercato, tra l'ambiente e il consumo, tra la vita scomoda dei villaggi e la raffinatezza urbana della boutique che ne vende i prodotti? Qui giocano insieme la nostra ansia, piú o meno sincera, di trovare i segni di una società diversa, e l'interesse scalpitante dei ragazzi e delle ragazze intorno, che ci vedono invece come gli emissari invidiati di un mondo di affluenza, metropoli, motori e velocità. Ma forse è proprio su questi equilibri precari che si regge il futuro.

Per questa esperienza ringrazio: Mulberries Farm e Laos Sericulture Company (www.mulberries.org) e Ram Viaggi Incontro (www.ramviaggi.it).

Claudia Petrucci

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

CERVELLO E DINTORNI

I primi dieci anni del XXI secolo sono trascorsi; il progetto Genoma è stato archiviato come grande successo tecnologico e l'era post-genoma (*Il Gallo*, gennaio 2012) è iniziata. In questo clima hanno assunto una posizione di rilievo la neuroscienza e la neurotecnologia. Chi studia questi settori affronta fenomeni molto complessi e ottiene risultati che, anche quando non sono esaustivi, sono densi di promesse e di minacce.

Promesse e minacce

Le promesse vengono dalle conoscenze che si acquisiscono dalle tecniche della magnetoencefalografia (MEG) e da quelle della elettroencefalografia (EEG) che permettono di controllare l'attività di centinaia di milioni di cellule mentre stiamo imparando qualcosa o rievocando un ricordo; vengono altresì dall'osservazione al microscopio di singole cellule, dalla individuazione della natura biochimica dei neurotrasmettitori e dal comportamento di animali posti di fronte a nuove sfide.

Le minacce vengono dalle possibilità di manipolazione che le industrie farmaceutiche e quelle biotecnologiche mettono in atto quando il loro unico ed esclusivo obiettivo è concepire la loro esistenza secondo l'imperativo *fare profitto o morire*. In questo quadro è facile che si creino illusioni. I disagi della nostra società, per essere mitigati, spingono verso la febbrile attesa delle *stimolanti cerebrali* e della *pilola intelligente*; ma i non pochi misteri che si sono chiariti sul funzionamento del cervello e dintorni dovrebbero aiutare l'educazione dei cittadini ed essere un valido strumento critico contro chi propina panacee scientifiche, etiche, religiose, politiche per conservare il proprio potere.

Steven Rose, autore del saggio *Il Cervello del Ventunesimo secolo* (editore Codice 2005), Antonio R. Damasio, autore di *L'errore di Cartesio: emozione ragione e cervello* (Adelphi 1995) e alcuni articoli sulla rivista *Science* del 2012 sono state le letture a cui mi sono affidato, come non esperto di neuroscienza, per riflettere su alcuni punti di questi complessi problemi. Affido i modesti risultati ottenuti a questa nota che avrà già raggiunto il suo obiettivo se sarà letta, condivisa e/o criticata dalla cerchia degli amici lettori del *Gallo*.

Unico, ma diverso

Il primo punto che colpisce dalla lettura di Rose è che nel cervello di ogni uomo, emerso da tre miliardi di anni di storia evolutiva, si ritrovano le stesse strutture e sostanze, le stesse molecole neurotrasmettrici, le stesse pieghe sulla superficie della corteccia cerebrale. La massa del cervello, dovuta a cento miliardi di cellule di neuroni e di altri composti e fluidi biochimici, è, salvo piccole differenze, uguale per ogni *Homo Sapiens*. Questo dato, confermato da esperimenti di *brain imaging*, ossia di tomografia a emissione di positroni (PET) e di *imaging* a risonanza magnetica (MRI), suggerisce che il cervello è *unum*. Ma è altrettanto vero che fra i sette miliardi di cervelli del Pianeta esistono *piccole differenze*. Secondo Rose, è quasi impossibile trovare due cervelli uguali, persino tra i gemelli omozigoti. Dunque il cervello umano è un organo unico, ma diverso da individuo a individuo.

Di qui una prima domanda. Come è possibile che esistano tante differenze, se i materiali di partenza, i cosiddetti *building block* (mattoni di base) sono uguali?

Nella chimica dei materiali inorganici esiste lo stesso problema: stessi atomi, stesse molecole, ma prodotti finali con diverse forme, strutture e microstrutture. In queste ricerche si è potuto appurare che la diversità nasce dai *diversi processi chimico-fisici* che si mettono in atto per ottenere i prodotti finali.

I neuroscienziati e i neuroingegneri che studiano il cervello giungono alla stessa conclusione: le piccole diffe-

renze osservate tra i vari cervelli dipendono dai processi bio ed elettrochimici che presiedono ai meccanismi della loro formazione. I processi di ontogenesi (formazione) del cervello dipendono *simultaneamente* dalle proprietà del materiale e dall'ambiente.

A parere di Rose, l'individuo che si forma è sempre allo stesso tempo un prodotto al 100% del suo DNA e un prodotto al 100% dell'ambiente in cui il DNA è collocato. Chi pensa a una prevalenza dei geni durante il periodo che va dal concepimento alla nascita sbaglia. Non esiste il determinismo biologico, la nostra ontogenesi è un processo di formazione che dipende dal tempo: *non nasciamo uomini, lo diventiamo!*

La plasticità del cervello

Tutti gli esperti concordano che i meccanismi operanti nel cervello agiscono su una materia *plastica*. Chiedo scusa agli esperti del settore se, per riflettere e capire il significato di questo termine, faccio ricorso ad analogie che mi sono familiari, ma che riguardano i meccanismi che accadono nel mondo dei materiali inorganici. Sono cosciente del rischio di riduzionismo in cui posso incorrere facendo simili analogie, ma ne può guadagnare la chiarezza e la semplicità della divulgazione con cui riuscirò, o non riuscirò, a trasmettere ai nostri lettori questi concetti. La plasticità dunque.

Nei materiali inorganici la plasticità è una proprietà in base alla quale un materiale metallico, polimerico o ceramico, si deforma in maniera *irreversibile*, mantenendo costante il suo volume sotto l'azione di *forze esterne* superiori a un certo limite. In conseguenza di ciò, il materiale *può cambiare forma*, mantenendo costante la sua massa e il suo volume.

Nei limiti di ogni analogia i nostri neuroni, i materiali del cervello, assumono forme e contatti diversi sotto l'azione di campi di forze esterne ai neuroni considerati. Gli esperti neuroscienziati ci dicono che esistono neuroni di molte forme e che i loro contatti, detti *sinapsi*, sono circa *cento trilioni* di interconnessioni. Questo tracciato forma una complessa *rete neurale* che caratterizza l'*architettura* delle varie zone del cervello, che resta con un volume costante, limitato dalla struttura del cranio.

L'analogo agli sforzi esercitati dall'esterno sui materiali inorganici per i neuroni è l'azione dei segnali bio-elettrochimici che essi ricevono dalle altre parti del corpo umano e dagli organi di senso (vista, udito, olfatto, tatto) con cui il *sistema uomo* si interfaccia con l'esterno. Questi segnali/informazioni innescano nelle aree di ricezione trasformazioni irreversibili e, essendo le varie aree collegate in rete con altre, si può generare una catena di segnali a grande distanza che interessa tutto il cervello. Infine poiché il flusso di segnali e informazioni varia nel tempo, ciò che si è formato oggi può modificarsi domani. L'architettura del cervello pertanto non è *statica*, ma *dinamica*. Come sostiene Rose, il nostro cervello è *simultaneamente essere e divenire*.

Omuncolo cartesiano? No grazie

Nel XVII secolo René Descartes effettuò una drastica separazione fra emozione e intelletto. Per secoli questo è stato il paradigma da seguire in molti settori scientifici e

umanistici. A mio parere, questo principio è vivo anche ai nostri giorni e molti dei cosiddetti intellettuali traggono ispirazione dal «cogito ergo sum» per dare al loro narcisismo la forma di essere. In ciò sono aiutati da quella tradizione giudaico-cristiana che riserva all'uomo il diritto di dare un nome a tutte le cose. Egli, l'*uomo*, è il capo che vaglia, giudica e decide. Daniel Dennet in *Coscienza che cosa è*, (Rizzoli 1993) parla di «omuncolo cartesiano».

Esiste davvero questo *omuncolo* all'interno del cervello? Coloro che consideravano e/o considerano il cervello come un grande calcolatore ne sarebbero felici, perché è questo centro di informazioni che riceve, vaglia e distribuisce agli altri componenti gli ordini che essi utilizzano per il suo funzionamento. *Ma il cervello non è una macchina di questa natura!*

Nel cervello, sostiene Rose, le decisioni non vengono mai prese da una sola parte; ogni decisione è presa da *tutto* il cervello; ogni regione del cervello, in base alle sue capacità, fornisce informazioni alle altre regioni a seconda dei loro bisogni: solo dopo questo lavoro il processo decisionale si attua e si manifesta come funzione armonica di tutto il cervello, per rispondere alle sorgenti, interne ed esterne, che lo hanno richiesto.

Il lavoro fatto da Damasio, poi, integra le emozioni sulla architettura anatomico-funzionale del sistema nervoso centrale e non sulle motivazioni di funzionalismo psicologico. Poiché le aree interessate dalle emozioni sono molto più vaste di quelle che riguardano le aree intellettive, l'agire emotivo, essendo in strettissimo rapporto con l'agire razionale, impegna *tutto* il cervello e il corpo quando manifesta dolore, gioia, fatica, felicità, speranza. Non a caso Daniel Goleman parla di *Intelligenza emotiva* (Rizzoli 1996). Niente *omuncoli cartesiani* dunque.

L'armonia come prospettiva

Se è così che siamo fatti, viene da osservare che l'*uomo* in una società totalitaria, si dovrebbe sentire come un pesce fuori dall'acqua. La società democratica potrebbe andare un poco meglio, ma quando le leggi escludono qualcuno e/o favoriscono pochi, non è ancora sufficiente. Se cercare l'armonia tra come siamo fatti e tutto ciò che ci circonda ha senso, cioè viene scelta come prospettiva, un mondo *ove ognuno è libero* e vive in armonia con gli altri, da questi riceve quanto ha bisogno e a questi dà quanto richiedono: è la società che si dovrebbe costruire. Non è compito facile perché la complessità dell'obiettivo per il nostro cervello quando si deve tenere conto degli scambi e delle influenze reciproche di una popolazione che raggiungerà i 10 miliardi nel 2050 (*Il Gallo* dicembre 2011), aumenta. Forse, quando si dice che abbiamo limiti, non si dovrebbe mai pensare solo alle risorse del Pianeta, ma anche ai nostri.

Circa 2000 anni fa un certo Nazareno parlò di questi limiti interni all'uomo, della necessità di un cambiamento di rotta e della speranza in un nuovo Regno. Per alcuni fu un visionario, per altri uomo giusto, per altri figlio di Dio. Non si dovrebbe essere stupiti di fronte alla conoscenza che questa persona, uomo o figlio di Dio, aveva della natura umana?

Dario Beruto

**IL TEMPIETTO
UNA REALTÀ DI GENOVA SAMPIERDARENA**

I salesiani di Sampierdarena costituiscono da sempre una vera e propria cittadella di cultura e di impegno sociale: dalle scuole (di ogni ordine e grado, centro di formazione professionale, scuola per il conseguimento di un diploma valido in Ecuador), alla parrocchia, all'oratorio, ai campi sportivi, al teatro, al cineforum, al Centro culturale *Il Tempietto* che pubblica l'omonima rivista/quaderni di studio.

In qualsiasi ora del giorno, e soprattutto nel pomeriggio, si vede un via vai di ragazzi e di famiglie, che nell'ultimo decennio, con l'aumento dei flussi migratori, è diventato un luogo d'incontro multiculturale. Le famiglie dei migranti, in maggioranza ecuadoriani, hanno così un sicuro punto di riferimento per la socializzazione dei propri figli. Si tratta di un'opera silenziosa di prevenzione sociale in un quartiere dove risiede la più alta percentuale di migranti della città e che, per un certo periodo (inverno 2009), il confronto violento tra gruppi giovanili rivali (chiamati bande) ha provocato non pochi disagi alla popolazione autoctona. I sampierdarenesi originari si sono sentiti come espropriati dei loro spazi pubblici (giardini, piazze, servizi vari). Tra i residenti del quartiere i nati all'estero sono il 23% (a fronte di una media cittadina dell'8%), una percentuale superiore a quella dei residenti storicamente proveniente dal sud d'Italia che è del 15%. Nella Direzione didattica locale i bambini, figli di immigrati, oltrepassano il 60% del totale degli iscritti. La domenica nella chiesa dei salesiani si celebra la messa in spagnolo per rendere la funzione religiosa più partecipata da parte dei latinoamericani.

Dal punto di vista del mutamento socio urbanistico, oggi al posto dell'Ansaldo Meccanico e degli ansaldini, fieri del proprio mestiere e della propria coscienza sindacale e politica, c'è il centro commerciale la Fiumara, che, oltre allo shopping, funge da luogo d'incontro di diverse categorie sociali (gli anziani per ripararsi dai cambi climatici, i giovani per la movida).

In oltre trent'anni di attività i quaderni del *Tempietto* hanno affrontato le più svariate tematiche, ma, in questa sede, mi limito a citarne soltanto alcune. Negli anni '90, a fronte della forte domanda di rinnovamento proveniente da larghi settori della società e dai giovani, viene promossa una scuola di formazione politica con la pubblicazione delle principali lezioni di ogni ciclo. Nel 2004, anno straordinario in cui Genova è stata capitale europea della cultura, *Il Tempietto* dedica un numero monografico alla figura di Edith Stein (filosofa, carmelitana e martire, diventata Santa Teresa Benedetta della Croce), compatrona d'Europa. Segue poi la commemorazione di Immanuel Kant nel bicentenario della morte.

E che dire dei venerdì europei nei quali la rivista si cimenta con le radici culturali dell'Europa e, coerentemente, continua ancora oggi a divulgare i più alti ideali dell'essere europei? Ci sono poi le riflessioni sugli anniversari, come nel 2008 quello riguardante il quarantesimo del '68 e nel 2009 il ventennale della caduta del Muro di Berlino (1989). Gli ultimi quattro numeri sono stati dedicati ai 150 anni dell'unità d'Italia e hanno avuto il riconoscimento ufficiale della

Presidenza della Repubblica. In ogni numero sono presenti voci di diversi orientamenti culturali e tutti i collaboratori scrivono senza percepire nessun compenso.

Per il secondo anno, da Sampierdarena *Il Tempietto* è sbarcato nella sede simbolo del rinnovamento della città: Palazzo Ducale dove si sono svolti gli incontri in occasione dell'uscita dei quaderni di studio. L'ultimo di questi riguarda, da una parte, le trasformazioni socio economiche e culturali di Genova negli ultimi vent'anni, dall'altra, il ruolo della presenza dei religiosi nel sociale (salesiani, scolopi, don Orione). Il rapporto passato-presente, memoria storica e futuro, costituiscono gli assi interpretativi nell'analizzare l'evoluzione della città. Esauritasi la centralità della grande industria a partecipazione statale e del lavoro stabile (si entrava in fabbrica da apprendista e si usciva all'età della pensione), le nuove identità lavorative si possono prefigurare soltanto se si ha la consapevolezza dei mutamenti, senza però smarrire quel patrimonio storico che affonda le sue radici nell'etica del lavoro delle passate generazioni.

Come si può constatare, gli ambiti tematici spaziano dalla cultura classica a quella più recente dell'evoluzione della città. Ma un lavoro di volontariato culturale così intenso, plurale e continuo nel tempo, non sarebbe stato possibile senza il costante impegno di don Alberto Rinaldini del quale proprio quest'anno celebriamo un anniversario particolare: i cinquant'anni della ordinazione sacerdotale, un salesiano che ogni volta che ricorda don Bosco gli brillano gli occhi dall'emozione e ottiene spontaneamente da chi l'ascolta, credente o non credente, un sentimento di condivisione e di rispetto.

Salvatore Vento

A SUA IMMAGINE

Le mie bambine dormono angeliche nella loro camera. Allegra circondata da cavallini colorati, Maisa con il libro preferito sotto il cuscino, che racconta d'un bambino che traduce ai grandi quanto dice il suo fratellino di 18 mesi (David Grossman, *La lingua speciale di Uri*, Mondadori 2007).

Mia figlia non ha più 18 mesi da un pezzo. Maisa lo sa e legge sempre più volentieri quel libro. Lo sfoglia, sorride. Le ho detto che il bambino della storia esiste davvero. Non le ho detto che vorrei rintracciare l'autore e chiedergli il permesso di tradurre la storia anche in tedesco, affinché gli amici di Maisa possano conoscerla.

Le mamme non sono imparziali. Le mamme si spazientiscono, ma portano i loro figli come fiori all'occhiello se solo si mettono il pigiama da soli. Maisa è così: bella, sensibile, intelligente, socievole; sembra uscita dalla fiaba della *Bella addormentata nel bosco*. Se qualcuno ancora crede che i bambini non possano comprendere tutto, lei è la prova vivente che si sbaglia.

Partorii sua sorella minore senza vere complicazioni; era altrettanto dolce e bella.

Alle prime coliche svanì il sogno. Uno specialista parlò di pigrizia, la pediatra minimizzò. A 18 mesi imparò a cammi-

nare, insicura e traballante, cercando gradini dove non ce n'erano. A due anni mise gli occhiali e sgranò gli occhi dalla meraviglia, continuò però a muoversi come un ubriaco e a non scendere da sola i gradini. Quando smise di reagire ai rumori la operarono di adenoidi e riacquistò l'udito. «Ora parlerà!», pensammo. Invece nulla. A forza d'insistere la pediatra la piantò di minimizzare e ci inviò alla clinica specialistica migliore della regione: psicologi, logopedisti, otorini, fisiologi e pediatri giocarono per ore con Allegra, mentre io mi sentivo sempre piú impotente. Alla fine mi rassicurarono: Allegra parlerà. Aggiunsero con tatto una seconda certezza: Allegra è ritardata. Aveva 30 mesi e lo sviluppo psicomotorico di 12. Il mondo mi è crollato addosso.

Nella mia ignoranza, credo che Dio sia perfetto. Penso però che Dio non sia soltanto perfetto: in fondo Dio ci ha creato *a Sua immagine* (Genesi 1, 27). Chissà se Gli somigliamo piú per il mal di denti o per la possibilità di amare? Lo scemo del villaggio del film *Train de vie* (di Radu Mihăileanu, 1998) spiegava che non sarebbe l'uomo a essere creato a immagine di Dio, bensí l'inverso, *Dio a immagine dell'uomo*, poiché quel versetto fu scritto da un uomo. Sia quel che sia: se Dio e l'uomo s'assomigliano e mia figlia è un essere umano, allora Dio è ritardato come mia figlia. Un sillogismo forse traballante, o blasfemo, ma che mi conforta.

Amici e parenti si sono prodigati a dire che sicuramente un giorno la bambina sarà *normale*. Come vorremmo credere a quel *sicuramente!* Ma abbiamo paura che Allegra, domani, inciampi di nuovo e si procuri l'ennesimo trauma cranico, sbattendo il naso che sanguinerà, rompendo gli occhiali che le graffieranno il viso. Di nuovo urlerà dal dolore, dallo spavento e dall'impotenza.

Temiamo che l'affetto con cui corre incontro ai suoi amici venga respinto, perché loro crescono ogni giorno di un giorno, mentre Allegra no. Piú lei cresce, piú ringiovaniscono i suoi amici.

Solo Maisa insiste a giocare con lei: le mostra mille volte come usare un mattoncino colorato, porta pazienza quando l'altra le fa male, sceglie per lei i libri piú belli pur sapendo che Allegra non li sfoglia: li squarta. E Allegra si dispera se sua sorella piange, l'accarezza se si fa male, la cerca quando va a dormire.

Intanto l'ingranaggio si è messo in moto. Le terapie sono iniziate bene, all'asilo è in un gruppo composto per un terzo da bambini *speciali*. Ogni tanto inaspettatamente impara qualcosa: stamane all'asilo ha preso una bambola e le ha annusato i piedi sorridendo, come faccio io quando stendo Allegra sul fasciatoio.

Anche stasera, andando a letto, parliamo dei progressi di Allegra e di come abbia attribuito un suono ai gatti; spiego a Maisa che questi suoni sono la *lingua di Allegra*. Maisa annuisce e aggiunge: «E solo io la capisco, perché ho 5 anni!». Come il fratello maggiore del suo libro preferito. Sa bene che neppure lei la comprende sempre.

C'è chi sostiene che Dio fornisca sempre abbastanza forza per fronteggiare gli ostacoli della vita, ma fatico molto a crederlo.

Poi guardo la testa arruffata di Maisa mentre dorme, angelica, il libro nascosto sotto il cuscino.

Dio somiglia pure a lei: Dio è un monello, sfacciato e birichino. Ci ha donato due bambine: prima il fiore all'occhiello

per il quale, e grazie al quale, affrontare ogni giorno con il sorriso; poi il cucciolo debole. Allora mi ricredo: forse il mio Dio dà davvero la forza necessaria. Quante possono infatti dire d'aver partorito il proprio angelo custode?

Lidia Meardi

EVONIMUS: UN AUGURIO SPECIALE

Maggio è mese tradizionale per i matrimoni e ci piace offrire alle giovani coppie, ma anche alle altre, questo originale augurio dell'amico Maurizio Rivabella.

Tornami a mente il dí che la battaglia d'amor sentii la prima volta e dissi...

Giacomo Leopardi: *Il primo amore*

Evonimus è un arbusto da giardino, ma regge anche il vaso, che gli antichi romani usavano porre in vista quale segno augurale di accoglienza. Si usa ancora oggi un po' ovunque. Ma a voi, seppur giovani sposi, probabilmente, questa usanza non è ignota.

Ho scelto la *chiarità* di questa pianta, a foglioline gialle-verdi, Quale auspicio buono di avvenire, per la vostra iniziale vita in comune.

È stata la lievità della vostra grazia, interiore e visibile, che ha dato ardire e respiro alle mie parole. Avevo dubbi sulla opportunità di questa *invasiva* confidenza. Ma il dubbio è amorevole ed esigente compagno dei miei pensieri ormai da lungo tempo. Come constatate, anche di quelli minori come questo, il quale rompe una riservatezza che desidera essere, in ogni modo, amicale e rispettosa. Daltronde «I dubbi fanno parte del ragionamento» (Hans Küng).

Il dubbio, non banale, è una voce interiore, prudente e istruttiva, che aiuta a crescere. Il padre della conoscenza onesta, sempre provvisoria e correggibile, di cose nuove e vive; quindi necessariamente perente per altre. È un cammino di identità. Esso insegna ad ascoltare il *sottile silenzio* della Vita. È lui che mantiene aperte le porte agli incontri sinceri; che rimuove le ignoranze dei nostri giudizi, dimostrandone le lacune, la precarietà, tutta la loro presunzione. È sempre lui, il dubbio, che attua il rispetto delle idee altrui e tutela la dignità delle persone, degli animali e delle cose. È quel discernimento che sensibilizza e corregge la rotta delle nostre interpretazioni etiche. È ancora il dubbio l'autentico garante della libertà interiore; il fondamento convincente dei nostri valori umani; l'educatore, umile e genuino, della coscienza e di ogni conseguente quotidiana convivenza, privata e sociale.

Il dubbio, questa *doppia anima*, crea via via una fiducia di fondo che diviene amore per la Vita e per la Verità.

È una *gestione* di noi stessi, prudente e amica, pura e gratuita, onestamente operosa perché conscia della responsabilità di ogni bene comune. Quella etica originaria, intima e palese, di pensare ai vivi. Qualità proprie dell'anarchico, non estranee alla Sofia non solo greca, cosí arrogantemente vituperato, per il *cattivo* esempio di altri: buoni Maestri ne abbiamo molti nella storia! Non si ama per legge, né per imposto dovere.

Riordiniamo le idee:

- l'EVONIMUS: l'avvenire, come visione di speranza e quotidianamente *rivederci*;
- il DUBBIO: l'intimità, risorsa di convivenza; il pensare ai... vivi;
- la CASA: l'accoglienza, la fusione; esercizi di comunione.

Già la casa, appunto, il luogo, proprio e comune, più di ogni altro condiviso, ove si esprime l'umore della Vita, e quel rumoroso silenzio delle cose vive.

Le nostre abitudini.

Ariosto riuscì a comprarsi una casina, in quell'incantevole luogo che fu degli Estensi, Ferrara. Vi fece incidere all'esterno questa frase: *Parva, sed acta mihi*, ovvero *Piccola, ma adatta a me*.

La rese accogliente a sé e agli altri. Così sia per voi, e così sia per gli amici.

L'esperienza, sempre un po' fanciulla, mi ha insegnato che gli *eccessi*, così come ogni esigente pretesa di perfezione, sono nocivi all'amore e alla ospitalità. Un banale esempio, che si estende oltre la casa: l'ossessione di pulizia rende schiavi chi vi abita e mette soggezione a chi vi entra; mentre il lieto disordine mostra la gioia della casa vissuta. Ottima è la misura. Ovunque.

Libertà e obbedienza, questa eroica e conflittuale antitesi, sia operosa e opportuna compagna della vostra vita.

Non lasciatevi sedurre neppure dai miei criteri di giudizio. Non sono maestro in nulla. Scolaro in tutto. D'altronde siamo un po' tutti inadeguati ai problemi accidentali che sorgono durante il vivere. E poi mi manca la sofferenza.

Chissà! Forse ha ragione Montaigne: «Si impara a vivere solo quando la vita è passata».

È il *doppio gioco* dell'esistere.

La Dolcezza apra gli occhi al giovane saluto del mattino, e... alla sera, la Tenerezza li chiuda... e se accadesse qualcosa, non indugiate nella ragione.

Ovunque voi siate fate gesti anticipati ed eloquenti di pace. Andate a riposare guardandovi negli occhi. Grazie,

Maurizio Rivabella

POST...

Al capitolo 15 del Vangelo di Marco, alla notizia della morte di Gesù, portatagli da Giuseppe di Arimatea, Pilato risponde con stupore, dando voce a una figura sempre e ancora attuale: la asserita e addirittura rivendicata auto-inconsapevolezza del potere. Sembra di vederlo mentre chiede a Giuseppe: «Ma, come? È già morto?»

Già, quante cose avvengono alla dichiarata e apparente *insaputa* del potere! C'era, per esempio, una volta un nunzio apostolico in Argentina, pio più di nome che di fatto, il quale si compiaceva di accompagnarsi al sanguinario dittatore di turno, non disdegnando persino di giocare con lui (e che male c'è?) lunghe e spiritualmente edificanti partite a golf. Ovviamente, a chi gli ricordava e rinfacciava i tremendi ed efferati crimini perpetrati dal dittatore, rispondeva con pilatesco stupore di

non averne mai avuto in realtà notizia: «Ma, come?»... C'era, per esempio, una volta un nunzio apostolico in Cile, angelico più di nome che di fatto, il quale si compiaceva di frequentare il desco del sanguinario dittatore di turno, non disdegnando peraltro di lodare e additare a tutti come esemplari le perfette e sante virtù cristiane del dittatore e della legittima consorte. Ovviamente, anche questo nunzio, che successivamente doveva essere destinato a fare una certa *carriera* nei sacri palazzi, a chi gli ricordava e rinfacciava i tremendi ed efferati crimini perpetrati dal dittatore di specchiata cristiana virtù, rispondeva con pilatesco stupore di non averne mai avuto in realtà notizia: «Ma, come?»... C'era, per esempio, una volta un deputato, onorevole più di titolo che di fatto, a cui qualcuno regalò un modesto appartamento romano tra il Colosseo e San Pietro in Vincoli. Ovviamente, a chi gli rinfacciava, chiedendone conto, cotanto regalo, l'onorevole rispondeva con pilatesco stupore di non averne mai avuto in realtà notizia, che tutto era avvenuto «a sua insaputa»: «Ma, come?»... C'erano, per esempio, una volta dei segretari di partito, responsabili più di nome che di fatto, talmente distratti da non accorgersi della distrazione di fondi perpetrata dai loro più o meno solerti tesorieri. Ovviamente, anche costoro, a chi ricordava e rinfacciava loro di essere stati beneficiati direttamente da tanta distrazione, rispondevano con pilatesco e irritato stupore di non averne mai avuto in realtà notizia: «Ma, come?»... Certo, il disincantato lettore dirà, con il mozartiano Don Alfonso, che c'è poco da stupirsi e che «così fan tutti». Del resto, aggiungerà, è solo l'incrollabile e ingenuamente tragicomica fiducia di Ferrando e Guglielmo a credere ancora, *o sancta simplicitas!*, nella adamantina e virtuosa fedeltà delle Dorabella e Fiordiligi di turno... Non dimeno, ripetendo idealmente anche noi, come i protagonisti del dramma giocoso mozartiano, «fortunato l'uom che prende / ogni cosa pel buon verso, / e tra i casi e le vicende / da ragion guidar si fa», ci piacerebbe ogni tanto vedere un potere che sappia rendersi più responsabile e consapevole di quel che opera. Nella temperie drammatica del delirio nazista, alcuni giovani tedeschi, i fratelli Hans e Sophie Scholl, Willi Graf, Christoph Probst e Alexander Schmorell (dal 5 febbraio 2012 beato della Chiesa ortodossa tedesca) animarono a prezzo della loro vita – furono infatti barbaramente giustiziati dal regime – un movimento di ribellione e resistenza al nazismo. Lo chiamarono *La Rosa Bianca* e il suo motto era: «la rosa bianca non vi farà dormire». È possibile che il nome alludesse alla rosa bianca che nei *Fratelli Karamazov* di Dostoevskij adorna la povera bara di una ragazza defunta. È un simbolo di fiducia e speranza nella Risurrezione. È la risposta, che non ci farà dormire, ai tanti, troppi «ma, come?» di pilatesca memoria... f.g.

PORTOLANO

COMPAGNI DI BICCHIERE. La stagione dei funghi, lo scorso autunno non è stata buona, tuttavia, se non c'erano funghi, qualche castagna la si è raccolta. Ne ho fatto un piccolo sacchetto, ma in casa esse non hanno avuto una grande accoglienza. Allora ho telefonato a Luigi che ne è ghiotto. Luigi è un portuale, avanti con gli anni, che attualmente non

riesce piú ad andare per boschi per seri problemi di circolazione alle gambe. Il suo è sempre stato un carattere burbero e chiuso, ma quando vado a trovarlo è contento. Questa volta lo era particolarmente, anche perché non vedeva l'ora di farsi bollire le sue prime castagne della stagione.

Dopo i convenevoli gli ho chiesto come se la passa e lui mi ha detto che la cosa che piú lo rattrista è che gli amici di un tempo non si sono fatti piú vedere. Eppure «...quando si andava al bar e offrivamo da bere, tutti dicevano *Luigi qua, Luigi là...* mentre ora...». Nel tentativo maldestro di rompere il silenzio, ho cercato di dirgli che cosí va il mondo, ma il suo dispiacere mi ha accompagnato anche quando lo ho salutato e sono ritornato a casa.

Luigi era ed è bisognoso di amicizia, ma non lo riconosce, perché l'uomo *duro* deve arrangiarsi da solo. Tuttavia, a dispetto di ciò, si illude di ottenerla offrendo un bicchiere. Gli altri sono resi ciechi dal gusto di scroccare e non *vedono* la persona che offre. Risultato: l'isolamento attuale di Luigi. Qui giunti, ci vuole una buona dose di scorza dura per andare avanti.

Auguri Luigi, ma se continui vuol dire che hai capito che *l'amicizia non ce la possiamo comprare o vendere*, questo è vivere di illusioni. d.b.

DISCARICHE. Una recente trasmissione di *Presa Diretta* ci ha mostrato i gravi problemi connessi alla discarica di Malagrotta, saturata di immondizia non differenziata.

Dagli USA ci arriva la notizia dell'utilizzo di rifiuti per l'alimentazione del volo di alcuni aerei.

Gli scarti della nostra società possono quindi costituire una drammatica questione o una utile risorsa. Accostando questi due fatti, mi sorge una considerazione che va oltre il problema dei rifiuti.

Trattiamo spesso le cose e le persone con una logica consumistica: quando non ci servono piú e anzi ci sono di ostacolo le accantoniamo e creiamo le discariche. Poi scopriamo l'emergenza: emergenza rifiuti, emergenza carceri, emergenza immigrati, e cosí via. In questa parola si rivela il grado della nostra ... inciviltà!

Non sembri irraguardoso, tra gli scarti merceologici e l'emarginazione umana non vi è poi una grossa distanza: da come trattiamo le cose deriva il nostro comportamento verso le persone. Il nesso che collega i due *trattamenti* è il valore che diamo alla vita. Prenderne consapevolezza è morale, non moralistico. Chi e ciò che rifiutiamo, che scartiamo, può costituire, adeguatamente *trattato*, una risorsa per il nostro vivere civile. Valorizzare e non scaricare ciò che ci appare ingombrante può essere non solo necessario, ma utile al nostro ben-essere. v.c.

LEGGERE E RILEGGERE

Parole che sprigionano

Come si può uscire da un carcere? Le risposte potrebbero essere diverse, forse anche banali: o evadi oppure ne esci dopo aver scontato la pena o, infine, per una sopraggiunta amnistia. Fino a qui siamo tutti d'accordo. Ma si può anche uscire facendo circolare all'esterno scritti, parole che, racchiuse in un libro, facciano sentire libero chi le ha scrit-

te o pronunciate, anche se in un modo atipico. Questo è in sintesi il contenuto del libro *Parole che sprigionano*, di AA. VV., ed. Biblioteca Francescana, Milano, 2011, pp. 173, euro 14,00: una serie di riflessioni, pensieri, racconti autobiografici, analisi di sé e dell'ambiente redatti da un gruppo di carcerati, non molto numeroso, ma sicuramente ben motivato e deciso. Il tutto all'insegna di una sorta di *lavoro di gruppo* nel quale, a cura di aderenti al Volontariato Carcerario, si è dato vita a una serie di incontri culturali nei quali, dopo la lettura di un brano (tratto da opere e autori diversi) i detenuti hanno potuto riflettere, esprimersi e mettere per scritto le loro osservazioni.

Queste considerazioni personalissime manifestano il mondo interiore di uomini che nel passato hanno compiuto azioni criminali e che ora, nel trascorrere dei giorni della detenzione, hanno compiuto e continuano a compiere un percorso di auto analisi, emotivamente costosa, spesso amara. Ovviamente questa è la parte veramente centrale, il cuore del volume. E come tale, oltre a essere interessante e coinvolgente, spinge a sua volta il lettore a interrogarsi. Non tanto sul fatto che scontino una pena per il loro reato (non viene quasi mai indicato quale esso sia, d'altra parte non è neppure necessario saperlo), quanto sulle effettive possibilità di un recupero che consenta loro un successivo reintegro nella società civile e sui mezzi da utilizzare, sulle vie da percorrere per realizzare questo fine. Una via maestra è proprio il lavoro che questi volontari carcerari svolgono in un campo chiuso, pressoché sconosciuto e piuttosto misterioso. Il tempo che loro *perdono* in realtà non è buttato via poiché rende possibile il ristabilirsi di rapporti di fiducia reciproca che, comunque, spesso sono piú presenti tra gli stessi carcerati che non tra i *liberi*.

Il volume, se ha permesso ai detenuti che lo hanno costruito con le loro testimonianze di sentirsi in un certo qual senso liberi – e forse molti di loro oggi lo saranno già di fatto –, consente anche ai lettori di avvicinarsi in modo sereno, non invasivo né superficiale, a un mondo ai piú sconosciuto o conosciuto spesso solo tramite i mass media i quali, non è un segreto, non brillano certo nella loro maggioranza, né per indipendenza né per equilibrio.

Indovinato e garbatamente umoristico il titolo: *Parole che sprigionano*. Sí, perché sprigionano simpatia, calore umano, un sano, moderato ottimismo sulla natura umana e, nel contempo, consentono al gruppo di detenuti coinvolti nella stesura di *sprigionarsi*, di uscire con la mente e la fantasia dalle celle, in attesa di una futura libertà pienamente e meritatamente gustata, che consenta loro di rifarsi una vita senza rivedere piú le sbarre di una prigione. e.g.

(Hanno siglato in questo quaderno Germano Beringheli, Dario Beruto, Vito Capano, Enrico Gariano, Francesco Ghia).

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Me.Ca. – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2012: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2012, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it